

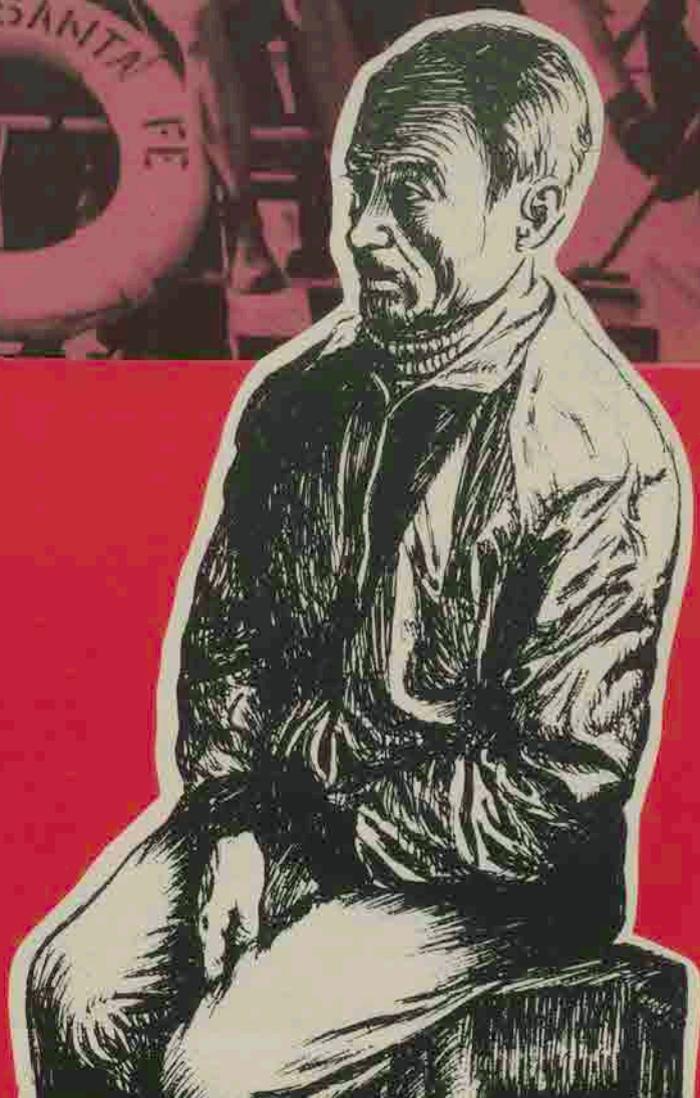
3
1978

L'EMIGRATO

italiano

L. 300

RIVISTA MENSILE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



**È DAVVERO CESSATA
L'EMIGRAZIONE?**

**NUOVA LEGGE PER GLI STRANIERI
IN SVIZZERA**

MEDITERRANEO INQUINATO

**SILENZIOSO MASSACRO
DEGLI INDIOS**

**PRESA DI POSIZIONE
DELLA FEDEREUROPA**



EMIGRATO ITALIANO

N° 3 ANNO LXXIV
MARZO 1978

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.

Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza - Tel. (0523) 21.901.

sommario

- 3 - *Nota del direttore: Mediterraneo inquinato*
- 4 - *Lettera da Roma*
- 5 - *Problemi d'emigrazione*
- 6 - *Tenacia e avventura di un emigrato vicentino*
- 9 - *Poesia d'emigrazione 1977*
- 10 - *Scalabriniani nel mondo*
- 12 - *Una nuova legge per gli stranieri in Svizzera*
- 14 - *È davvero cessata l'emigrazione?*
- 16 - *Morte degli Indios*
- 20 - *Rassegna della Stampa*
- 27 - *Colombo senza pace*
- 28 - *Asterischi*

Abbonamento annuo:

ordinario	L. 4.000
sostenitore	L. 6.000

Esteri:

ordinario	L. 5.000
via aerea	L. 8.000

C.C.P. n. 10119295

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza N° 284 del 4/11/1977.

Tipo-Lito ERREGI
Torre Boldone (Bg).



MEDITERRANEO INQUINATO

L'allarme è legittimo: il futuro benessere dell'Europa dipenderà dal suo equilibrio ecologico. E in Europa il punto più caldo nel fronte della battaglia ecologica è il bacino del Mediterraneo. Ma le sponde di questo "mare nostrum" sono minacciate da ben altri inquinamenti, le sue spiagge sono deturpate da ben altri rifiuti. Sono i rifiuti delle migrazioni clandestine e disperate, sono coloro che vagano da una sponda all'altra alla ricerca di lavoro e di sussistenza, esposti a ricatti e sfruttamenti tali che la situazione degli ordinari "emigrati" appare quasi di privilegio. L'Italia, questo nostro bello stivale che si tuffa nel Mediterraneo, è oggi teatro di un doppio flusso. Vi sono prima di tutto coloro che dal Nord Africa (specie tunisini, etiopici, marocchini, ecc.) approdano nella Penisola e specialmente in Sicilia sotto pretesto o titolo qualsiasi e poi finiscono nel **lavoro nero** dei servizi o dell'agricoltura. Recentemente si è parlato di circa 3.500 tunisini che, dopo essere stati assunti come pescatori a Mazzara del Vallo, andarono a occupare i posti da sotto-salario lasciati liberi dagli emigrati, relegati nelle

loro "casbah" in situazione di totale emarginazione.

I più fortunati vengono poi riciclati e si trasferiscono in altre città o regioni a raccogliere frutta o a svolgere i più umili servizi. Questo è il primo flusso, quello cioè dai paesi del Terzo Mondo verso un paese come l'Italia che da sempre scoppia di disoccupazione, serbatoio inesauribile d'emigrati. Sono assurdi che capitano in regimi di "laissez-faire". Ma c'è anche un flusso inverso: gruppi di lavoratori italiani, svanito il miraggio europeo, lasciano le proprie terre (Sicilia, Basilicata, Molise, Sardegna, Campania e fin'anche Veneto) e si dirigono verso paesi dell'Africa meridionale o del Medio Oriente, ingaggiati spesso da ditte italiane vincitrici di gare di appalto o da procacciatori delle stesse imprese straniere (ci vengono a mente gli agenti d'emigrazione del secolo scorso). Le condizioni di questi, stando alle notizie che giungono sempre più frequenti, non sarebbero molto dissimili da quelle degli africani clandestini in Italia.

Africani clandestini in Italia e lavoratori italiani in Africa e Medio Oriente rappresentano, pur con risvolti diversi, il dramma unico di coloro che sono costretti a lasciare il proprio paese e andare a racimolare una specie di salario in condizione di estrema precarietà. Nel passato gli uni e gli altri si dirigevano verso i prosperosi paesi nordeuropei; ora invece i loro sogni e i loro drammi si restringono all'area del Mediterraneo, di questo mare davvero inquinato.

Nella recente sessione del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione si è parlato di tutto questo. In seguito il Ministro del Lavoro ha costruito due gruppi di lavoro con l'incarico di verificare e misurare i fenomeni e quindi di suggerire le soluzioni più idonee. Plaudiamo anche noi a queste iniziative, poichè abbiamo il sospetto che anche in questo tragico caso trova spazio e indebita autorità il consueto orecchiante che sa infiorare articoli e discorsi di slogan e di fantasiosi dati statistici. Anche se l'inevitabile ricorso alla famosa **apposita commissione**, chi sa perchè? ci fa battere le mani con sempre minor entusiasmo. Sarà perchè la politica emigratoria italiana è quanto mai costellata di preoccupazioni e interventi da gattopardo.





IL CONSIGLIO GENERALE PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO

In questi giorni una commissione sta mettendo a punto un progetto di legge sul nuovo organismo che dovrebbe succedere al defunto CCIE (Comitato consultivo degli Italiani all'estero).

Il nuovo organismo dovrebbe chiamarsi CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'estero)

In che cosa intende distinguersi e segnare un progresso rispetto al precedente?

Non solo perchè cambia una lettera dell'alfabeto, naturalmente. Si vuole che il Consiglio Generale degli Italiani all'estero abbia come interlocutore non solo il Ministero degli Esteri, ma l'intero governo e parlamento italiano; si vuole che la sua natura non sia semplicemente consultiva, ma che le sue proposte siano vincolanti; si vuole, almeno da molte parti, che la sua composizione manifesti la maggioranza di veri emigrati rispetto ai funzionari ministeriali e agli "esperti" romani.

Domanderete che cosa ha in mano la commissione. Essa lavora su una bozza preparata da alcune associazioni.

Su questa bozza abbiamo fatto le nostre osservazioni. Per due motivi.

**BUONO!... IO TI RAPPRESENTO
MAGGIORMENTE!!!**



Il primo riguarda l'enorme estensione dei compiti affidati al Consiglio. Per noi "consiglio dell'emigrazione" vuol dire "consiglio degli emigrati". Nè più nè meno. Ma qui siamo davanti ad un Consiglio che comincia a studiare perchè c'è stata e perchè dura tuttora l'emigrazione; quali sono i rapporti del problema dell'emigrazione col sottosviluppo del Mezzogiorno, con l'esodo delle campagne, con la disoccupazione giovanile, insomma col modello di sviluppo (sbagliato) del nostro Paese. Troppe cose! Di organismi che devono interessarsi di questi problemi, alle radici, ce ne sono già almeno due: il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) e il CIEM (Comitato interministeriale per l'Emigrazione), che riunisce i Ministeri interessati.

Il secondo motivo riguarda il modo di presenza delle associazioni.

Alcune associazioni — per precisione 5 — si riunirono un bel giorno, si autodefinirono associazioni "maggiormente rappresentative" e si distribuirono i posti nel nuovo Consiglio.

Quale è stato il nostro atteggiamento di fronte a questo "fatto compiuto"?

Abbiamo contestato la condotta e la formula delle "associazioni maggiormente rappresentative". Abbiamo chiesto: chi decide il "maggiormente"? sulla base di che? le associazioni debbono essere rappresentative degli emigrati, compresi quelli di oltreoceano, o rappresentative dei partiti italiani o delle forze romane? non si rendono conto le associazioni apolitiche degli emigrati — storiche e tipiche del mondo migratorio — che non devono confondere la loro rappresentatività con quella delle associazioni che emanano dai partiti e ne seguono le fragili e lambiccate vicende?

Ma alla contestazione abbiamo aggiunto una proposta positiva: che la futura legge parli delle associazioni con il linguaggio sobrio e nello stesso tempo aperto che venne usato nella legge istitutiva del CCIE nel 1971: hanno diritto a chiedere di essere rappresentate "le associazioni e organizzazioni che operano nel settore (migratorio) e hanno sede centrale in Italia".

Così, senza chiusure, supponenze e discriminazioni.

Poi ciascuno presenterà le sue carte.

Quali sono le nostre carte? Noi, operando nel campo migratorio con centinaia di persone (emigrate) che si dedicano a tempo pieno, con uno statuto associativo che ha 90 anni, riteniamo di essere una associazione almeno alla pari con le altre; non possiamo accettare di essere, all'estero, riconosciuti, magari esaltati, magari richiести di ospitare iniziative di altre associazioni e, al centro, ignorati e cancellati dall'elenco delle associazioni e confusi con altre; o identificati con un Centro Studi, che potrà rappresentare l'associazione scalabriniana, non esaurirla.

Togliere le chiusure sappiamo che è anche l'orientamento della commissione che sta mettendo a punto il progetto. E abbiamo fiducia.

G.B. Sacchetti

SOMMA DI DUE CULTURE O RESIDUO DI DUE SOTTRAZIONI?

Oggi come ieri l'emigrato è alla ricerca della propria identità.

E sentendosi estraneo tanto al paese di origine, con il quale perde sempre più i contatti, quanto al paese di accoglienza, se non altro perchè questa accoglienza è sempre parziale, inventa e sbandiera una specie di doppia appartenenza, privilegio che lo farebbe superiore a tutti gli altri. Si lega così con una lineetta un doppio vocabolo e ne escono gli appellativi di **italo-americano, italo-francese, italo-inglese**, (meno facilmente l'**italo-svizzero**) ecc.

Senza negare che ci sia qualcuno che riesca ad assommare i pregi di una doppia cultura (tramite un necessario raggiungimento di un vero bilinguismo), non ci si deve nascondere che per la maggior parte questo compito non è così facile e il traguardo non è così sicuro. Per aiutare la riflessione su questo soggetto, specie oggi che si dibattono ovunque i problemi della seconda generazione, e anche per preannunciare dalla facile retorica del "cittadino del mondo", riportiamo una pagina del celebre volume di G. Prezzolini "I Trapiantati".

PREFAZIONE

Raccolgo in un volumetto alcuni scritti sugli italiani emigrati nell'America del Nord, perchè mi pare che contengano osservazioni differenti da quelle che somunemente si fanno su di loro. Chi ha conosciuto questi emigrati ed i loro discendenti è stato soprattutto colpito dal loro *buon successo economico*. Io non lo nego affatto e ne son contento, ma son stato colpito

dal prezzo che han pagato per raggiungerlo. Una grande parte di essi è uscita dalla prova della emigrazione *mutilata nel linguaggio* (e quindi nello spirito). Nello stesso tempo la loro *vanità* è stata esaltata dalla loro condizione economica che ad essi è parsa fortunata in confronto con quella di un'Italia passata, che oggi non esiste più, ed al cui sviluppo materiale essi non hanno potuto partecipare. Inoltre il nome di italo-americani non corrisponde bene alla loro natura; poichè quasi mai sono figli di un incrocio di razze e di culture; ma più generalmente sono il prodotto di un adattamento.

Durante questo hanno perduto il contatto con il popolo da cui hanno origine senza fondersi bene con il popolo da cui son stati accolti. Si sono più spesso "adattati", che non "mescolati" o "fusi". Non rappresentano la *riunione* delle qualità italiane con quelle americane, ma la *confusione* di alcune abitudini pratiche e lo smussamento di due culture assolutamente estranee fra di loro. Non sono la somma di due interi, ma il *residuo di due sottrazioni*. Non hanno conservato l'Italia ed aggiuntovi l'America. Si sono sfrantumati come italiani per poter diventare americani.

Hanno fatto come il seme, che cavato dal terreno, si disfà per dare vita ad una pianta nuova. Senza dubbio nascerà da essi qualche cosa di nuovo e d'importante, come alcuni esempi fanno prevedere, ma in questo momento il seme italiano è generalmente nello stato di dissoluzione.

Quando mi domandano una definizione dell'italo-americano, io non mi soffermo al criterio legale e superficiale per cui è italo-americano chi, nato in Italia o figlio di un nato in Italia, ha preso la cittadinanza americana. Ciò va bene per i consoli. Ma quanto a me, direi che è italo-americano chiunque non sa parlare bene una delle due lingue: l'italiana o l'inglese; e si contenta di un gergo di poche centinaia di parole, pronunziate spesso con barbaro accento tanto per l'orecchio italiano quanto per quello inglese, puramente pratiche, senza notazioni di affetto e di colore. La maggior parte degli italo-americani avendo abbandonato una patria ingrata e trovata una dura non ha potuto più seguire le

vicende e le trasformazioni del paese d'origine e spesso nemmeno quelle del paese d'adozione. Intanto l'America si ingrandiva e si arricchiva, e portava quelli che riuscivano a sopravvivere sopra un'ondata di benessere e di potenza, a dare forza alla quale essi avevano contribuito come *materia greggia*.

Nessuna affinità di ideali, nessuna preparazione morale o religiosa o politica, nessuna consuetudine sportiva, culinaria, religiosa li aveva preparati al nuovo paese.

La libertà di cui l'America si vanta come la più preziosa eredità dei suoi fondatori era un'immagine sconosciuta alle loro menti; e poi questa libertà si presentava ai nuovi arrivati senza un contenuto positivo; era soltanto il vuoto. In questo vuoto dovettero muoversi e farsi una strada sotto la pressione della fame e del guadagno. Che soltanto un certo numero di loro, spesso i più animosi, si sia dedicato al delitto è cosa veramente ammirevole; e come ho detto in questi scritti: l'italiano emigrato negli Stati Uniti che non è diventato matto, o criminale, o non ci ha lasciato da giovane la pelle, è degno d'ammirazione.

Ma coloro che sono sopravvissuti, anche se brave persone, portano le tracce della prova che han dovuto sostenere. Diciamo prima di tutto che i "trapiantati" (come li ho chiamati) sono tutti più o meno un po' strani ed oserei dire turbati di mente, suscettibili, allarmati, pronti ad inalberarsi per qualunque critica e nello stesso tempo poco sicuri di sè, come appunto chi parla una lingua che non è sua, o adopera degli strumenti che non conosce, o cammina in una strada che non ha percorso. L'ho dovuto notare molte volte nei miei rapporti con loro ed è una sensazione generale piuttosto che un rilievo preciso e che si possa dimostrare. Soltanto chi ha vissuto negli ambienti italo-americani senza acquistarne la lingua e le movenze può rendersene conto. Per esempio, fu osservato, fin dal De Amicis, che si trova nei figli degli emigrati italiani un arrogante nazionalismo. Il De Amicis lo diceva di quelli argentini, ma è vero anche per molti di quelli dell'America del Nord; che è poi una prova della *paura* che essi hanno di esser considerati come *stranieri*.

L'avventura dona colore alla vita e spesso chi la descrive si lascia trasportare dalla fantasia e rischia di travisare la verità. A volte però l'avventura stessa travolge una vita e la porta con sé in un mondo di fantastica realtà.

Per me, la vita del signor Giorgio Zampierollo, un coraggioso emigrato vicentino, ha certamente qualche cosa di straordinario, fantastico, avventuroso. Ve la voglio raccontare.

Giorgio è una persona interessante; sguardo penetrante e scrutatore, volto sorridente e aperto, parola calma e convincente; riesce piano piano a portarti sulla cresta dell'onda attraverso i suoi mondi fantastici per farti partecipe delle sue reali avventure.

Ha una memoria fenomenale e sa dar colore a date, luoghi ed eventi in una maniera così vivida da farti provare la sensazione di trovarti di fronte ad uno schermo cinematografico.

Giorgio è gerente-capo della Centrale Zuccheriera di Fajardo, una cittadina costiera del Porto Rico, a nord-est dell'isola, in faccia all'Atlantico a circa 75 chilometri dalla capitale San Juan.

I suoi dipendenti lo chiamano con rispetto, "don Jorge".

Mi spiega minuziosamente il funzionamento della Centrale e dei suoi mastodontici macchinari come pure il complicato processo di lavorazione della canna da zucchero. Ho potuto constatare che quei minuscoli cristalli di zucchero fanno veramente sudare tante persone prima di venire a raddolcire il nostro palato amaro...

Un vialetto ombreggiato da verdi piante tropicali, palme e foglie di croto d'ogni colore ci porta all'entrata della sua villetta; c'è bene in vista una gigante pianta di banane che sembra inchinarsi riverente al nostro passaggio e a fianco le sta un'umile vite che a stento s'arrampica sui paletti, cercando uno spiraglio e un po' di sole tra tanto sfarzoso fogliame tropicale. Giorgio soddisfatto mi sussurra:

TENACIA E AVVENTURA DI UN EMIGRATO VICENTINO

*Giorgio Zampierollo
e la moglie Nina.*



"Da buon veneto ho piantato questa vite nella speranza di poter un domani sedermi sotto una "pergola" ombreggiata a ricordare il mio passato.

Mi assicura che produce uva, ma il bananeto che le sta accanto, con lieve stormir di fronda, pare a dirmi un po' satirico, non risponda...

Sulla soglia di casa ci aspetta premurosa Nina, la moglie di Giorgio.

Nina è di discendenza tedesca, ma è nata in territorio russo nella provincia di Vladivostock. Incontrò Giorgio a Shanghai (Cina) ed ivi si sposarono sotto l'eco delle bombe giapponesi... Era il 1943.

Nina ha un'anima d'artista e te n'accorgi appena entri in casa sua; ti sembra di visitare un piccolo museo d'arte; sulle pareti spiccano i suoi bei quadri di un valore apprezzabile ed altri cimeli raccolti qua e là nel loro pellegrinare; ma sia Nina che Giorgio ci tengono a farmi conoscere i loro veri capolavori: i loro tre figli.

ROMANO, nacque a Shanghai; lavora ora per il governo federale in qualità di avvocato, specializzato in diritto marittimo, scienze economiche, urbanistica ed agronomia.

NICOLINA, nacque a Sewell nel Cile; ha conseguito il baccellierato in belle arti ed ora sta studiando sociologia e psicologia all'università.

GIORGIO AUGUSTO è il figlio minore, nacque a Rancagua nel Cile, studia ingegneria presso l'università di Porto Rico nella città di Mayaguez.

Tutti in famiglia sanno almeno tre lingue e a sentirli parlare hai l'impressione di trovarti nel salotto delle Nazioni Unite.

Giorgio è orgoglioso della sua famiglia ed è contento quando se la vede tutta attorno. Assaggiamo un buon bicchiere di vino e poi, mentre Nina prepara la cena, Giorgio mi racconta la sua favolosa odissea.

Trascorre gli anni della sua fanciullezza in un piccolo paese della provincia di Vicenza, Lugo Vicentino, respirando l'aria fresca di quelle ridenti colline e vivendo la tranquilla vita paesana. Finite le scuole elementari, sente la vocazione e l'attrazione del mare; ancor giovanissimo si arruola alla Marina Militare di Pola ove ha la possibilità di continuare gli studi. Frequenta anche scuole serali e studia per corrispondenza e nel 1939 ottiene la licenza presso l'istituto Tecnico Zambler di Venezia.

Da questo momento il suo mondo e le sue avventure sono associate alla Marina Italiana a cui Giorgio rimase legato fino al 1945.

La seconda guerra mondiale lo coinvolge e Giorgio dà inizio al suo giro del mondo: da Venezia all'Africa Orientale; da Messina alla Spezia; da Venezia a Shanghai sempre agli ordini della Marina Italiana.

A Shanghai viene fatto prigioniero dai giapponesi, ma pur nella sventura della sconfitta militare, Giorgio sa trovare il suo momento di gloria partecipando all'affondamento di tutte le navi che si trovavano nel porto di Shanghai appartenenti alla marina Italiana: un incrociatore, un transatlantico armato, "Conte Verde", due cannoniere e 60 piroscafi mercantili.

I giapponesi entrando in porto trovano piazza



pulita, il loro furore va alle stelle e inveiscono sui prigionieri; Giorgio, dopo aver affondato l'ultima nave, si salva a stento raggiungendo terra a nuoto, dimenticando a malincuore un piccolo tesoro che voleva asportare dalla cave...

Viene poi fatto prigioniero anche lui e per 105 giorni è messo in un campo di concentramento. Viene poi recuperato per prestare lavoro presso l'ospedale locale.

Alla fine della guerra, 1945, Giorgio ha delle scelte da fare, ma preferisce rimanere a Shanghai per altri due anni come impiegato civile con il Dipartimento delle Comunicazioni dell'Aviazione Americana. I diplomi conseguiti al collegio e all'università dei Padri Gesuiti a Shanghai gli agevolano la via ad affermazioni e successi.

Divenne istruttore sull'uso, funzionamento e installazione di stazioni radio e radio-trasmittitori. Sono tempi di guerriglia in Manchiuria e l'orda rossa si prepara a portare la rivoluzione in Cina. Giorgio ha l'occasione di rimpatriare con altri connazionali e non se la lascia scappare. Era il maggio odoroso, il maggio dei fiori, ma ancor più profumato e più forte era per Giorgio l'invito di visitare e odorare i più bei fiori d'Italia...

S'imbarcò con la moglie e il figlioletto sulla motonave "Sestriere" e sbarcarono a Napoli nel luglio del 1947. La città partenopea portava ancora visibili i segni e le amarezze della guerra che le avevano tolto un po' del suo bell'incanto.

Giorgio sente il bisogno di ribattezzarsi all'aria e alla freschezza della vita paesana e va a trascorrere qualche tempo tra le accoglienti collinette del paese natio. Va poi in cerca di lavoro e attraverso la Camera di Commercio Americana trova impiego presso la Monteponi di Milano quale traduttore tecnico di piani.

La precaria situazione politica italiana non lo convince troppo a restare. Il suo spirito avventuriero e nello stesso tempo il suo desiderio di libertà gli fa sognare un paese più pacifico e lo spinge a seguire la via di tanti emigranti... alla ricerca di una terra ospitale, bisognosa di mani generose e persone qualificate e talentate. La sua scelta è il Cile, una delle terre più lontane che allora godeva di una pace invidiabile ed anche di una certa prosperità.

Dopo un viaggio disastroso, Giorgio arriva con la famiglia a Santiago, la capitale del Cile. È notte, ma si decide di andare a battere alla porta del Consolato Italiano e poi a quella di Mons. Brugnara, nunzio apostolico e consegna una lettera di raccomandazione; qualche giorno dopo trova impiego presso una fabbrica di rame. Intanto la moglie Nina, che era stata studentessa di chimica, installa e organizza un piccolo laboratorio di prodotti per lavare, qualche anno dopo lo vende e installa un laboratorio chimico-farmaceutico chiamato "Three Roses". È la sua fortuna e la sua occupazione giornaliera.

Intanto Giorgio aveva dimostrato la sua alta capacità tecnica ed in poco tempo era passato da semplice operaio tecnico a capo-maestranza della compagnia "Braden Copper Co."

Le cose sembravano andare a gonfie vele, quando Giorgio ricevette un invito da parte dal-

l'ambasciata Americana di emigrare negli Stati Uniti.

Si consulta con la famiglia; è una decisione difficile per tutti, ma specialmente per Nina che aveva il suo laboratorio ben avviato.

Ma già nel 1963 la situazione politica cilena cominciava a camminare nel torbido e i movimenti politici di sinistra davano fastidio alla gente tranquilla e pacifica. Furono queste prime nubi di turbolenza a far decidere a Giorgio che era tempo di far valigia ed entrarono negli Stati Uniti, in California.

A San Francisco Giorgio s'incontra con le autorità della Kennecott Copper Corporation; il presidente della medesima compagnia lo vuol vedere a Los Angeles perchè ha dei problemi di riorganizzazione da risolvere e va in cerca di una persona di fiducia e capace da inviare in Porto Rico. Avendo il vantaggio della conoscenza della lingua spagnola, Giorgio accetta l'offerta e diventa così Maestro Meccanico delle ferrovie di Fajardo, Juncos, Canovanas e Caguas (Porto Rico). Vi voglio ricordare che Giorgio aveva ottenuto il diploma di ingegnere meccanico nel 1952 presso l'Università Cattolica del Cile.

Nel 1967 il governo del Porto Rico compera dalla C. Brewer Co. le centrali di Victoria, Canovanas, Fajardo, Juncos e Santa Juana e nello stesso tempo promuove il signor Zampierollo a sopra-intendente dei trasporti delle Centrali zuccheriere di Fajardo, Canovanas, Juncos ed anche delle operazioni marittime di Vieques-Humacao.

Dal 1973 ad oggi il signor Giorgio Zampierollo è amministratore della Centrale di Fajardo con annesso ferrovie.

Tiro un lungo respiro dopo aver assaporato l'ultimo sorso di vino dal mio bicchiere, pensando che la odissea finisse qui, ma Giorgio ha ancora un guizzo di fiamma negli occhi penetranti; guarda lontano e poi mi apre con un bel sorriso l'ultimo capitolo della sua storia avventurosa.

Il governo ha deciso di chiudere la centrale zuccheriera di Fajardo, ma Giorgio non si arrende tanto facilmente, vuol rimanere ancora sulla breccia perchè sa di poter dare ancora qualche anno della sua preziosa esperienza. Già i telefoni squillano da una parte all'altra degli Stati Uniti e dalle lontane isole Hawaii per offrirgli un nuovo posto di lavoro nel campo in cui lui ha piena competenza.

Prima di dare una risposta definitiva, Giorgio è lusingato da un ritorno in Italia per respirare ancora la buona aria delle collinette che si rincorrono da Sarcedo a Marostica, anzi ne vorrebbe una piccolina tutta per sé per fabbricarci una villetta e così assicurarsi un posticino al sole, nella eventualità che decidesse di ritornarvi per sempre...

Intanto Giorgio tiene ancora un piede sulla cresta dell'onda mentre il suo sguardo è fisso lontano, verso nuovi orizzonti ove lo incanta e l'attira quel fantastico mondo dell'avventura. Buona fortuna, Giorgio!

**P. Tarcisio J. Bagatin c.s.
Missionario Scalabriniano**

PROCLAMATI I VINCITORI
DELLA 2.a EDIZIONE DEL
CONCORSO FISC DI

POESIA D'EMIGRAZIONE 1977

Le due Targhe d'Argento a
Maria Campisi e Giovanni Guidi.
Segnalati, con premi speciali,
Giovanni Marchetti, Rocco Cor-
riere, Pietro Bedini e Gino Ghie-
lino.



EMIGRAZIONE

Sentieri irti di spine,
mai baciati dal sol
della Speranza;
calvari sconosciuti
assetati di croci.

Giovanni Guidi

L'EMIGRANTE

TRA I BINARI

Sosta.
E con gli occhi
s'addentra nel treno
Siede
vicino al vetro
che nasconde
il gelo di fuori.
Cerca ancora il biglietto
e le carte
che passano il porto.
Ecco
il treno si muove!
E davanti
ha la casa:
La sua casa
che odora di fumo
di pane appena sfornato
di pesce che arrostisce
nell'olio.
"Presto, al lavoro!"
Sputa
le sue mani callose
e batte
più forte il piccone.
Domani.
Forse domani.

SUL TRENO

Tentenna il capo
mentre sonnecchia
e di tanto in tanto
sobbalza.
Le case corrono
veloci.
Non ne riconosce
una.

IN CERCA DI LAVORO

Percorre una strada
poi un'altra.
Cerca un numero
poi un altro.
"Spiacente,
siamo al completo!"
"Ha zappato
la terra?
Qui si fanno le
scarpe".
"Manovale?
Cerco solo dei giovani".

LA VISITA

Si sveste
ma subito
pone le mani
sul petto.
Ha vergogna.
Del suo rozzo corpo
indurito con le zolle
nel sole
che secca la gola
che secca le viscere.
Ha paura.
Che quel corpo
che ha provato l'angoscia
la miseria e il pianto
sveli ora
qualche male segreto.
Ha promesso più pane
a chi ha appena lasciato!
Prega.

GIORNO DI FESTA

Vaga
nella grande città
oggi ch'è festa.
Le mani nelle tasche
tintinna
le monete straniere
e calca i passi
sulle scarpe
quasi nascoste
dalle larghe brache.
Sosta
ai cartelli del cinema.
E quando il sole
si spegne nell'acqua
egli guarda lontano
poi
canta sommesso.
La gente impettita
lo guarda.
Non comprende il suo canto.
Il suo canto d'amore
per la madre che prega
per il figlio che cresce
per la donna che attende.
Non comprende il suo canto
il suo canto preghiera
nel giorno di festa.

Maria Campisi



FRANCIA

— Grande risonanza ha avuto il dossier di 56 pagine intitolato "Sont-ils de trop?" e pubblicato dal CIEMM. Si tratta di una risposta precisa e documentata alle misure preannunciate dal governo francese a danno degli immigrati e delle loro famiglie. La pubblicazione fu particolarmente apprezzata dall'episcopato francese.

— Anche a Esch-sur-Alzette si allarga la frontiera scalabriniana: il Vescovo di Nancy ha affidato agli Scalabriniani l'assistenza dei portoghesi della sua diocesi.

INGHILTERRA

— Conclusa la visita canonica del Superiore Generale P. Giovanni Simonetto, se ne attendono ora i frutti. Uno dei maggiori problemi per i quali si ricerca una soluzione riguarda la revisione della fisionomia giuridica della Delegazione generalizia d'Inghilterra.

— È decollato lo "SCALABRINI MIGRATION CENTRE", organismo di documentazione, ricerca e animazione, annesso alla Missione di Londra. Le iniziative in corso riguardano: a) La creazione di un centro di documentazione e d'informazione sull'emigrazione; b) Pubblicazione del quindicinale "La Voce degli Italiani", corrispondenze con altri periodici d'emigrazione e attuazione di particolari iniziative editoriali; c) Attività di studio e di ricerca sul fenomeno migratorio in Gran Bretagna; d) Animazione pastorale specie nel campo giovanile e vocazionale.

ITALIA

— Ci scusiamo con i confratelli di Favelloni e Conidoni per l'errato ed equivoco titolo del precedente nostro servizio che li riguardava. La parola "nuova" nelle mani del proto e diventata "non"; aggiunta all'espressione "frontiera scalabriniana" suonava come una denuncia e un'offesa allo spirito genuinamente scalabriniano dei nostri pionieri.

— Nel salone parrocchiale di S. Francesco in Limbiate (Milano) 30 giovani hanno organizzato (e poi meditato) e 300 spettatori hanno goduto l'interessante recital "Sulla strada", che rappresentava con diapositive, canti, musiche e letture la vita dei migranti. Animatrici dell'iniziativa sono state le Missionarie Laiche Scalabriniane.

STATI UNITI

— Ad ovest viene installato il nuovo Superiore Provinciale, P. Lawrence Sabatini. Nel bollettino della provincia è pubblicato un suo dettagliato "curriculum vitae". Ad est viene offerta agli scalabriniani una parrocchia a Brookling che conta circa 8.000 cattolici, in maggioranza di lingua italiana e spagnola, arrivati recentemente dalla Sicilia, Calabria, Portorico, Santo Domingo e Colombia.

ARGENTINA

— L'impegno vocazionale al di là della metropoli. L'Assemblea Provinciale ha accolto l'idea di un secondo seminario nella zona di Pergamino.

BELGIO

— Il maltempo che si è abbattuto su tutta l'Europa, ha provocato allagamenti anche a Marchienne-au-Pont. Per poco non si dovette accedere alla Missione in barca. E quello che è peggio, la cantina si riempì...d'acqua.



Entrata della Missione di Marchienne-au-Pont, invasa dalle acque.

BRASILE

— Nella Provincia di S. Pietro (Brasile-Paraguay) elezione del Superiore Provinciale all'insegna della continuità. È stato riconfermato in carica P. Paolo Bortolazzo.

CILE

— Gli Scalabriniani hanno celebrato il 25° anniversario della loro presenza in Cile. L'evento è stato ricordato da un servizio speciale del periodico "Presenza". Si tratta della avventurosa e generosa "marcialonga" che va dai tempi dell'immigrazione-imbroglio degli anni '50 fino alla costruzione (avventurosa e generosa anche questa) della svettante Chiesa della Madonna di Pompei.

CANADA

— Un'altra parrocchia scalabriniana a Windsor, Ontario: circa 900 famiglie di cui metà italiane e 850 alunni nella scuola parrocchiale.

SCALABRINIANI CON LA BACCHETTA



Padre Albino Michelin con il prestigioso coro "Solidarietà" di Uster.



Padre Gaetano Parolin con i suoi Alpini di Londra.

UNA NUOVA LEGGE PER GLI STRANIERI IN SVIZZERA

LA SVIZZERA NON È ANCORA IL PARADISO

Nel 1931 il Governo Federale e le Camere Federali avevano emanato una legge che regolava la posizione degli stranieri in Svizzera: la famosa **LEGGE FEDERALE sul DOMICILIO e DIMORA degli STRANIERI** (LFDDS in italiano, L'Etr in francese, ANAG in tedesco).

Si era allora in una situazione particolare dal punto di vista politico ed economico in tutta l'Europa. C'era stata la grande guerra a richiamare in Patria gli stranieri sui vari fronti di battaglia; poi la ricostruzione aveva temporaneamente limitato le immigrazioni in Svizzera. In Italia, l'avvento del fascismo, con la sua politica di autarchia, aveva chiuso le frontiere (e questo si stava verificando anche in Germania). La crisi economica degli anni '30 era iniziata ed anche in Svizzera la situazione non era florida.

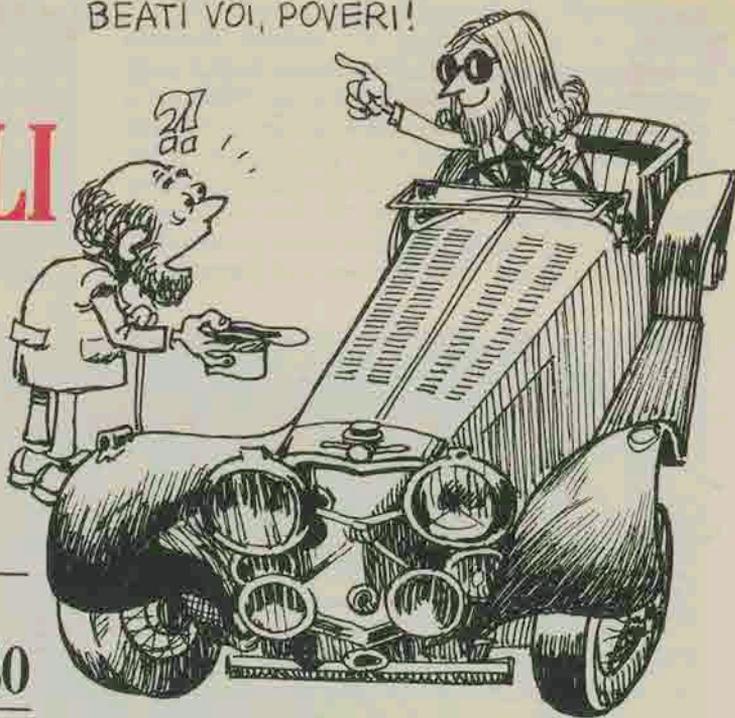
Nel cuore e nella memoria elvetica rimaneva poi la "grande paura degli stranieri" che aveva determinato la politica degli anni '20: infatti nel 1914, prima della grande guerra, gli stranieri in Svizzera erano 600.000 (costituivano quindi il 15,4% della popolazione totale).

La LFDDS era dunque una difesa della Svizzera contro l'invasione straniera, soprattutto contro quella qualificata, proprio in un momento difficile dal punto di vista politico e catastrofico dal punto di vista economico.

Già nel 1924 il Consiglio Federale aveva introdotto nella legislazione svizzera il concetto di limitazione nelle entrate e la divisione in diverse categorie dei lavoratori stranieri per impedirne il peso sociale e politico.

Poi il 25 ottobre 1925, attraverso una votazione popolare, era stato introdotto nella stessa Costituzione elvetica il principio del "diritto da parte della Confederazione di legiferare sull'entrata, uscita, soggiorno e dimora degli stranieri".

BEATI VOI, POVERI!



La legge del 1931 si collocava in questa prospettiva di controllo, limitazione, asservimento dello straniero all'andamento dell'economia e degli interessi della Svizzera: infatti lo straniero "non possiede a priori il diritto alla autorizzazione di soggiorno"; le autorità dando l'autorizzazione "devono tener conto degli interessi morali ed economici del Paese, come pure del grado di infostreramento".

Dopo la seconda guerra mondiale la Svizzera assume, nell'Europa prostrata e distrutta, il ruolo di rifornitrice di prodotti per tutto il mercato europeo, data la sua posizione geografica, le sue banche ed il suo apparato produttivo ed industriale intatto.

La Svizzera, dopo aver esaurito i suoi movimenti di immigrazione interna, fece di nuovo appello agli stranieri. Così gli stranieri non saranno più 224.000 come nel 1941, ma passeranno a 430.000 nel 1959 e ad 1.032.000 nel 1972 (ed a questo numero bisogna aggiungere altri 300.000 tra stagionali e frontalieri).

La nuova situazione economica e l'apertura dell'emigrazione al servizio dell'economia elvetica, esige una "nuova politica migratoria".

Per questo vengono fatte delle correzioni ed aggiunte alla legge del 1931: abbiamo, nel 1948, una legge che "modifica e completa" quella precedente e, nel 1949, una serie di disposizioni per regolare l'immigrazione che stava affluendo.

Ma questi tipi di arrangiamenti a disposizione erano parziali e dettate da bisogni contingenti: veniva ad accavallarsi una marea di disposizioni, spesso parziali ed incomplete, anno dopo anno.

Accanto a questa confusione di "decreti", di raccomandazioni, di disposizioni, che cercavano di venire incontro alle situazioni in continua evoluzione, fin dal 1965 nascevano i movimenti "xe-

nofobi" (anti-stranieri) che riprendevano in chiave attuale la "grande paura dello straniero" degli anni '10.

Questi movimenti volevano un controllo maggiore quanto al numero e quanto ai diritti degli stranieri.

Alla fine degli anni '60 si deve aggiungere la volontà del padronato svizzero di ridurre l'apparato produttivo-industriale elvetico che, dopo la ricostruzione delle Nazioni europee, non riusciva più ad essere competitivo sul mercato.

C'era bisogno di ridurre il numero delle piccole imprese, di compiere una riconversione industriale ed una ristrutturazione di tutta l'economia.

Ancora una volta si vedeva nella manodopera straniera la soluzione: era una fisarmonica che, finito il periodo dell'espansione, si poteva contrarre a piacimento. Venne in aiuto a questo progetto di "stabilizzazione e di riduzione della manodopera straniera" la crisi economica dell'inizio degli anni '70.

A servizio di questa complessa manovra economico-politica, sotto il premere delle iniziative xenofobe del 1974, e per il giusto desiderio (ormai necessario) di riordinare la complessa e confusa materia giuridico-legislativa sugli stranieri, le Camere federali incaricano il Governo ed una apposita commissione a riformulare la Legge sugli stranieri del 1931, adattandola alle esigenze attuali.

Dopo due anni di lavoro, la Commissione, nel maggio 1976 ha mandato alla consultazione delle forze e dei partner sociali, economici, politici svizzeri un "PROGETTO DI LEGGE FEDERALE SUGLI STRANIERI".

Tale consultazione si è conclusa il 15 novembre 1976. Da allora la Commissione sta rielaborando tutto il "Progetto", che verrà sottoposto successivamente per l'approvazione definitiva alle Camere Federali. La discussione è slittata per tutto il 1977 e probabilmente avrà luogo in maggio-giugno 1978.

Si sperava che questa legge nuova avesse uno spirito rinnovato, una prospettiva più umanitaria, una visione più aperta e moderna nei confronti degli stranieri.

Infatti anche nella Svizzera dormiente, negli ultimi anni si erano riscontrati fermenti nuovi ed interessanti. Se non altro, accanto al latrare degli xenofobi, ormai stanchi ed esauriti nella continua presentazione di vecchi schemi, c'era allora una iniziativa in favore degli stranieri; c'erano larghi movimenti di opinione che volevano cancellare la prassi e la teoria liberale di sfruttamento della manodopera estera.

Ma i tecnici ed i burocrati della politica e dell'economia hanno avuto ragione contro tutti i fermenti: i lavori iniziati sotto lo spettro della recessione del 1974-75 hanno una base ed una visione unilaterale. Si tratta principalmente di mantenere gli emigrati in stretta dipendenza agli andamenti della economia, senza concessioni umanitarie. Così la legislazione futura rimane nell'ottica stretta ed utilitaristica dello straniero strumento di ricchezza per l'economia locale.

Invece della strada di una politica dal volto più

umano, è prevalsa ancora una volta la paura dello straniero, la volontà di limitarne i diritti, il proposito di mantenerlo cittadino di seconda categoria, il progetto di fare dello straniero la "massa di manovra" al servizio degli interessi economici di alcune classi di potere.

Che questo discorso non sia la solita demagogia a buon mercato, lo conferma il testo del "progetto di legge": ben novanta articoli che regolano l'entrata e l'uscita degli stranieri, il soggiorno e domicilio, lo statuto giuridico delle varie categorie di stranieri, le competenze e l'intervento delle Autorità, la protezione giuridica per gli stranieri.

Concretamente viene conservato lo statuto del lavoratore stagionale senza un minimo di diritti umani e sociali (impossibilità del ricongiungimento familiare, di cambiamento di posto di lavoro e di professione, la non sicurezza del rinnovo del contratto...); per il lavoratore annuale il ricongiungimento familiare è ritardato di 12 mesi (nella precedente legislazione è ritardato di 15 mesi); per i primi cinque anni permessi di soggiorno possono essere rifiutati; vengono consacrati dei permessi di sei mesi all'anno (furbizia giuridica che non permette di maturare il diritto di passare ad una categoria più protetta giuridicamente); viene perseguita l'attività politica degli stranieri; lo straniero può venire espulso per via amministrativa, senza una via giudiziaria (moglie e figli minori sono costretti anch'essi ad abbandonare la Svizzera).

Ma accanto a queste limitazioni, ormai classiche in un sistema legislativo sull'emigrazione che non riesce a superare il livello poliziesco, abbiamo due principi che consacrano la dipendenza degli stranieri agli andamenti ed agli umori del mercato del lavoro e dell'economia; la protezione e preminenza della manodopera svizzera nei confronti della straniera anche se residente da anni sul suolo elvetico, ed il principio della revoca e cambiamento della legge da parte del Consiglio Federale ogni qual volta lo richieda l'andamento economico della nazione o di una regione o di un settore di produzione.

E con questo ritornello, ripetuto ben 10 volte nel testo di legge, vengono tolte anche quelle poche modifiche positive che, con grande sforzo, il legislatore voleva concedere agli stranieri.

E con questo tipo di legge, invece di tener conto delle l'integrazione degli emigrati, si fa di loro ancora un "ghetto" da mantenere e da sfruttare quando ce ne sia bisogno.

Quando l'onorevole Foschi, sottosegretario agli Esteri, aveva minacciato di deferire la Svizzera alla Conferenza sui diritti dell'uomo a Belgrado, aveva pienamente ragione.

Sta a vedere se le nostre Nazioni occidentali, così qualificate nel condannare i delitti contro la libertà dell'Est, sarebbero disposte a condannare la loro prassi di sfruttamento verso i migranti: ed il bello è che sono tutte nella stessa pignatta, sia la Francia che la Germania, come pure l'Inghilterra e la Svizzera e, perchè no, con i clandestini che raggiungono il mezzo milione, anche l'Italia.

DIETRO
LE CIFRE



È DAVVERO CESSATA L'EMIGRAZIONE?

L'agenzia ANSA di Roma, zelante e puntuale fornitrice di materiale fotografico sulla vita italiana, giorni fa ci ha inviato la foto che pubblichiamo in copertina con la didascalia "Scompare il fenomeno dell'emigrazione degli italiani...". La foto riproduce un gruppo di italiani in partenza per l'Argentina sulla nave Santa Fè nel 1947.

Ma è proprio vero che il secolare flusso emigratorio italiano si è ormai esaurito? Se fosse vero, bisognerebbe scriverlo a lettere cubitali su tutti i giornali, le riviste e i bollettini del mondo. A farlo pensare (o sognare!) furono i rilievi che si sono fatti recentemente sui dati statistici pubblicati dal volume "Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero", edito annualmente dal Ministero degli Affari Esteri. Vediamo in breve questi dati statistici.

L'evoluzione dei flussi migratori nel corso del 1976 ha registrato infatti il consolidamento di alcune linee di tendenza che si erano rese evidenti anche negli anni precedenti. Alla fine del 1976 gli italiani residenti all'estero risultavano 5.146.341; un anno prima erano 5.226.939, con una diminuzione non legata soltanto ai rientri ma anche all'aumento di coloro che acquisiscono la cittadinanza dei Paesi di residenza.

Un altro dato di carattere generale è che nel 1976, per il secondo anno consecutivo, il numero dei rientri supera quello delle partenze. Un elemento sul quale si sofferma è che il saldo attivo dell'emigrazione avutosi nel 1976 (+18.750) è la risultanza di un complesso fenomeno che risale a

oltre dieci anni or sono.

Dal 1967 al 1976 vi è stata infatti una costante diminuzione degli espatri ed anche dei rimpatri. Nel '67 il numero dei rimpatri era di 169.328 ed è sceso nel '76 a 115.997 unità. Nel contempo gli espatri sono scesi da 229.264 a 97.247. In dieci anni si è avuto praticamente un dimezzamento dei flussi migratori complessivi con una prevalenza dei rientri. In altre parole se è vero che il saldo migratorio è attivo nel senso della prevalenza dei rientri, è anche vero che negli ultimi dieci anni c'è stato un complesso fenomeno che conferma la progressiva scomparsa dell'emigrazione di massa.

In prevalenza i rientri avvengono dall'area europea e sono la Svizzera e la Germania i Paesi maggiormente interessati a questo fenomeno. Nel '76 i rientri dalla Svizzera hanno raggiunto le 46.602 unità e quelli dalla Germania le 34.527 unità. Contemporaneamente va sottolineato che verso questi due Paesi continuano a dirigersi in misura prevalente i flussi migratori italiani: 30.260 verso la Germania e 28.799 verso la Svizzera. Praticamente, rispetto alla cifra totale dell'emigrazione in tutto il mondo (97.247) ben 73.031 connazionali si sono diretti verso i Paesi europei, mentre anche per quanto riguarda i rientri, rispetto al totale di 115.997 ben 96.150 hanno riguardato l'Europa.

Per l'emigrazione extraeuropea c'è invece una tendenza alla prevalenza degli espatri (24.216) sui rimpatri (19.847), con un saldo negativo nel 1976

di 4.369 unità. Una parte consistente di questo movimento è orientata verso l'America del Nord (10.559) mentre il restante movimento va attribuito prevalentemente alle nuove norme di emigrazione che riguardano i connazionali che si recano all'estero al seguito di imprese nazionali operanti in Paesi stranieri, segnatamente del Terzo Mondo.

La consistenza di questo nuovo tipo di emigrazione risulta raddoppiata in pochi anni, passando da 5.881 unità nel 1973 a 10.850 nel 1976. Si tratta di una emigrazione qualificata, proveniente essenzialmente dalle zone del centro-nord, con attività soprattutto di tipo industriale (il 74,4%) e con un tasso elevato di dirigenti e impiegati (31,4%). Questa emigrazione è solitamente temporanea, ma con periodi di soggiorno all'estero piuttosto lunghi (5-10 anni) e predeterminati in anticipo, il che comporta nella maggior parte dei casi lo spostamento dell'intero nucleo familiare.

A coloro che indulgono alla retorica dei "tempi migliori" e che magari preconizzano un generale sbaraccamento e valutano l'impegno degli altri in emigrazione come una battaglia di retroguardia, ci limitiamo a fare queste poche e semplici considerazioni:

— Il saldo fra espatri e rimpatri, legittimo per altro verso, può indurre in inganno. Il numero degli espatri rimane tale a dispetto di tutti i rientri in patria, poiché il dramma dei primi non può essere compensato e tanto meno annullato dal successo dei secondi.

— E di quale successo poi si tratta, se molti di coloro che rimpatriano non sono che "emigranti respinti" dalla crisi economica oppure "emigranti circolanti" che fanno la spola tra un paese e l'altro incapaci di trovare una sistemazione?

Senza dire che tanti di coloro che un bel giorno decidono di concludere la permanenza all'estero, al loro rientro in patria trovano tali e tanti problemi da sembrare loro di emigrare una seconda volta.

— E poi, supposta pure l'estinzione del flusso emigratorio italiano, all'estero vivono ancora oltre 5 milioni di italiani con la incalcolabile coda di quelli della doppia cittadinanza. Questi, proprio in forza della loro promozione sociale e civica, van- prendendo coscienza dei loro diritti e delle inadempienze da parte di chi questi diritti doveva rispettare; e quindi reclamano a gran voce tutt'altro che uno sbaraccamento.

— E poi, per concludere, va detto che l'emigrazione non è problema di "valigia" e neppure solo di "pronto soccorso".

Si pensi al tema e al problema della seconda generazione di cui si parla e discute (e forse poco più) a tutti i livelli e in tutti gli ambienti. È forte la tentazione di fare i conti in fretta; i costi dell'emigrazione vanno calcolati alle giuste e lontane scadenze, certo al di là del roseo periodo della prima automobile e forse anche delle prime quattro mura.

È questo un discorso che vale per gli stati non meno che per la Chiesa.

u.m.

UN'ORCHESTRA PER IL MEC



L'orchestra del MEC, il simbolo musicale dell'Europa Unita, sta diventando una realtà ed avrà un direttore italiano: il maestro Claudio Abbado. L'orchestra sarà composta da 108 giovani tra i quattordici e i vent'anni: dodici per ogni Paese appartenente al MEC.

L'idea è della signora Joy Bryer, che da tre anni si batte per convincere i politici a finanziare l'iniziativa. "Se vogliamo unire l'Europa dobbiamo cominciare dai giovani — va ripetendo la Bryer — e dobbiamo cominciare dalla musica".

Il primo round della selezione italiana, che mira a scegliere una quarantina di candidati da sottoporre al giudizio finale di Abbado, si è appena concluso alla sede della Rai di Milano

dopo essere passato per Palermo, Bari, Napoli, Cagliari, Roma, Firenze, Venezia e Torino.

Ad uno ad uno sono sfilati davanti alla giuria alcune centinaia di giovani. Gli strumenti preferiti dagli italiani sono risultati il flauto, l'oboe, il fagotto; scarsi invece i violini, le viole, i violoncelli, gli archi, gli ottoni.

Il debutto dell'orchestra giovanile europea è previsto per la Pasqua del prossimo anno a Coopenaghen. Poi sarà la volta delle capitali del MEC: Londra, Parigi, Amsterdam, Bonn, Dublino, Bruxelles e Roma.

Anche Bach, Vivaldi, Mozart, Beethoven daranno quindi una mano ai politici che sognano l'Europa Unita.

BD.

MORTE GLI INDI





PER
OS

UN TRAGICO IRRISOLTO DRAMMA UMANO

La poesia di Marcia Theophilo ha riproposto all'opinione pubblica mondiale il problema degli Indios nell'America Latina. È un antico, grave e irrisolto problema, per questo a fianco di un servizio di Paolo Giuntella sulla situazione attuale pubblichiamo una pagina del Gregori sul viaggio di Scalabrini in Brasile nel 1904.

IL SILENZIOSO MASSACRO DEGLI INDIOS

Ignorato dall'opinione pubblica mondiale, l'America Latina vive in questi anni un drammatico, silenzioso "massacro" dei popoli Indios. Massacro culturale, devastazione delle tradizioni, della cultura, dei modi e dei costumi di vita, massacro fisico sotto il peso dello sfruttamento, del lavoro mal pagato, della espropriazione delle terre ove per secoli popoli andini e indios hanno vissuto di povertà, di pastorizia, di primitiva agricoltura. La presentazione di un bel volume di poesie di Marcia Theophilo (Massacro degli Indios nel Brasile d'oggi, Euno editrice) è l'occasione per discuterne in una tavola rotonda a Roma.

In realtà però, ignorata dalla grande stampa, da alcuni anni è soprattutto la Chiesa che si batte, unica in questa difesa dei diritti dell'uomo di popoli d'antica civiltà e di amara storia di sofferenze, con esemplare testimonianza di preti, vescovi e militanti cattolici. Lo hanno dovuto ammettere anche i presentatori del libro della Marcia Theophilo, accorata poetessa "india", Rafael Alberti Raniero La Valle e Vittorio Vittorio Vidali.

Forse però in Italia non si ha la misura reale di questa battaglia. Saltuariamente la stampa cattolica, più costantemente quella francese, pubblica resoconti, documenti. Del resto la crescente persecuzione subita dai gesuiti in El Salvador, cinque sacerdoti uccisi, molti espulsi, in Ecuador, in Brasile, la lega cristiana dei contadini in Paraguay, uruguayani, missionari in Bolivia e in Argentina, nasce proprio dalla difesa dei campesinos, degli indios, delle popolazioni indigene. La conferenza episcopale brasiliana, altre conferenze episcopali, singoli vescovi hanno coraggiosamen-



te sfidato le oligarchie al potere, i regimi autoritari dell'America Latina, non soltanto reclamando pace e giustizia, perciò libertà e difesa dei diritti umani dei propri popoli, ma soprattutto sposando la causa dei più emarginati all'interno dei propri paesi, che sempre sono i campesinos indios, condannati alla colonizzazione culturale, ovvero all'analfabetismo, sfruttati persino per campagne o esperimenti demografici condotti con la brutalità della sterilizzazione di massa di piccoli villaggi o comunità, dall'Amazzonia o degli altopiani andini.

Anche recentemente l'inviato speciale di un quotidiano non certo sospetto di gratuite "simpatie" cattoliche, *la Stampa*, scriveva, a proposito del Brasile, che l'unico movimento di opposizione al regime era la Chiesa.

Ne sono riprova, non soltanto la fama mondiale di taluni vescovi, Helder Camara, il cardinal Arns di San Paolo, monsignor Frago, ma anche il numero di militanti della gioventù operaia cattolica e della gioventù studentesca cattolica, torturati o arrestati, il fatto stesso che dopo l'abolizione ufficiale della censura l'unica fonte d'informazione ancora soggetta ad approvazione preventiva da parte delle autorità e non di rado vittima di sequestri o costretta ad uscire con qualche colonna bianca perchè, appunto, censurata, è la rivista settimanale della diocesi di San Paolo.

Il *cahier de doléance* potrebbe continuare. Le vittime che in questi anni ha offerto la Chiesa latino-americana alle esigenze di giustizia e di diritti umani sono numerose; e non sono, come forse a sinistra talvolta si confonde, discepoli di Camilo Torres che hanno abbracciato il mitra.

Se ne parla poco perchè un prete assassinato, un cristiano torturato non fanno notizia. "Siamo un popolo di gente, un popolo di Dio — dice un canto liturgico della regione del Sertao in Brasile cantato la domenica nelle Chiese — vogliamo terra sulla terra, già abbiamo terra nel cielo".

P.G.

* * *

Quando Mons. Scalabrini, durante il suo viaggio al Sud America, si trovava nel Paraná, intese qui quale fosse la misera condizione degli *Indios*, rimasuglio degli antichi indigeni americani. Essi dimoravano nel territorio di Tibagy in Diocesi di Curitiba, nelle vicinanze dei corsi d'acqua Ivahy, Paraná e Paranapemena; in parte erano addomesticati, e questi conservavano ancora qualche po' di religione cattolica, per quanto abbruttiti dall'ignoranza, conseguenza logica di un lungo periodo di abbandono; i rimanenti erano tornati pressochè allo stato selvaggio.

Questi ultimi odiavano cordialmente i brasiliani o, come essi li chiamavano, i *portoghesi*, che accusavano di pigliarsi le loro terre, maltrattarli, ucciderli, prendersi i loro figli senza più renderli; cosa che, a quanto pare, non era molto lontana dalla verità, tanto che persino qualcuno del clero si lasciava sfuggire, ammettiamo pure enfaticamente, giudizi come questo: "quella gente converrebbe evangelizzarla a fucilate". Qualche anno prima

un Padre Cappuccino pieno di zelo e di coraggio aveva voluto tentarne la evangelizzazione. Prese con sé uno che gli facesse da guida e si internò nella foresta; ma appena messo piede sul territorio degli Indios vide cadere il suo compagno, un brasilero, trafitto al cuore da una freccia avvelenata. Si gettò subito da cavallo e si pose in ginocchio raccomandandosi l'anima: ma gli Indi, sbucati tosto dal loro agguato, lo rimandarono incolume, giurando che essi l'avevano soltanto coi brasilieri. Tuttavia il povero frate non osò ripetere la prova.

Mons. Scalabrini durante il suo viaggio, pensando alla possibilità di venire in contatto con qualche tribù dell'interno, si era procurata una grammatica e, colla facilità che aveva ad apprendere le lingue, in breve tempo era riuscito ad imparare, tanto da farsi intendere, la lingua guarany. Udendo la relazione dello stato di quella povera gente, si era acceso del desiderio di far qualche cosa anche per essi.

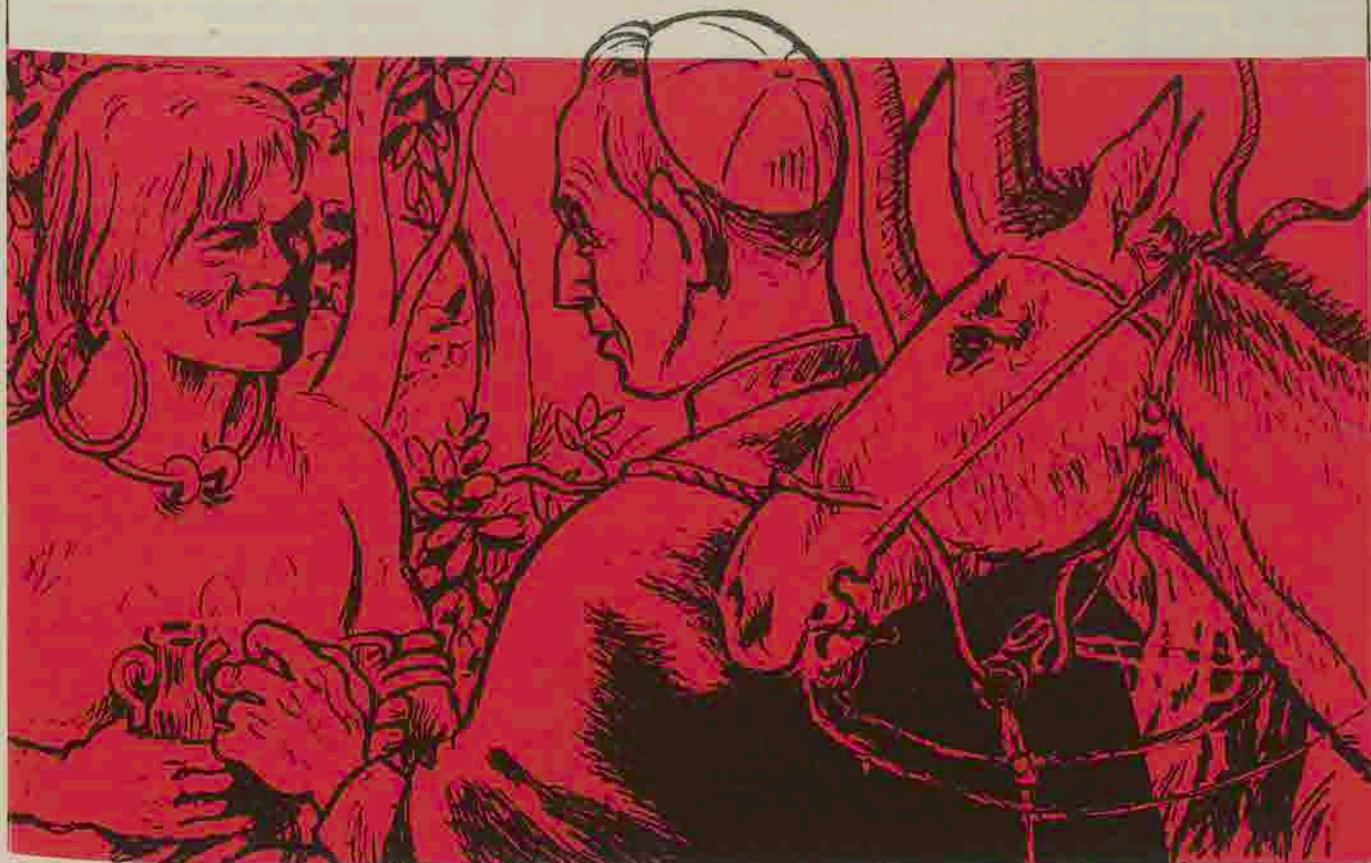
Un giorno mentre predicava vede in mezzo alla folla uno di questi selvaggi. Lo manda a chiamare e lo interroga:

- È molto lontana la tua tribù?
- Non tanto, venti ore di cavallo.
- Ebbene, va a dire al capo che il Vescovo italiano desidera vederlo e parlargli.

Il selvaggio ritorna dopo alcuni giorni dicendo che il capo sarà ben lieto di vederlo e lo aspetta nella foresta. Tutti lo dissuadono dall'andare, ma egli non si lascia smuovere. E va con un piccolo seguito. Giunti all'ingresso della foresta, vengono accolti a sassate, ma gli aggressori non sono che

scimmie. Inoltrano sino alla sede della tribù in vicinanza della quale Monsignore veste l'abito paonazzo per far maggiore impressione. Eccoli giunti. Il capo circondato da qualche centinaio di cavalieri vestiti di pelli di belve e ornati di collane di perle e di penne di uccelli, gli si fa incontro e pronunzia un discorso in guarany, lamentando che le sue tribù dopo essere state evangelizzate duecento anni prima, fossero poi lasciate in abbandono, e ringrazia il Vescovo italiano che finalmente aveva mostrato di ricordarsi anche di loro. Gli presenta poi due ampolle d'argento trovate da lui fra le rovine delle antiche Missioni ivi fondate dai Gesuiti. Con meraviglia di tutti, il Vescovo prende anch'esso la parola in guarany, scagionando la Chiesa dell'accusa fattale, perchè l'abbandono era stato involontario, portando il saluto paterno del gran Prete di Roma e promettendo che, tornato in Italia gli parlerà di loro. Al seguito del Vescovo vi erano solo italiani, che gli Indi non guatavano in cagnesco come i brasilieri, per cui fu cosa breve il fraternizzare. Le loro simpatie si concentrano soprattutto sul Missionario, P. Marco Simoni, che essi non avrebbero voluto lasciare partire. Mons. Scalabrini promise di rimandarlo appena avesse imparata alla meglio la loro lingua, cosa indispensabile; raccomandò loro tuttavia, fra la generale ilarità, che non glielo mangiassero.

Presi accordi col Vescovo di Curityba Mons. Duarte, questi assegnò agli Scalabriniani tutta intera la parrocchia di Tibagy, vastissima di territorio, nel fondo della quale abitavano prima gli Indi civilizzati e poi i selvaggi, coll'incarico espresso di catechizzare gli uni e gli altri.



NO, NON SONO RAZZISTA

HO DEGLI AMICI STRANIERI, MA...

Mi diceva qualcuno, proprio alla vigilia di Natale. "Non sono contro gli stranieri onesti e lavoratori, ma ce ne sono tanti altri. E quando ci sono nel paese 300.000 disoccupati e tanti Belgi che non hanno il minimo vitale non sono d'accordo che il paese accolga tanti Turchi, Marrocchini, Greci... (non disse "Italiani", sapendo con chi parlava!) che approfittano del nostro benessere e dei vantaggi sociali dispensati dal nostro paese".

In questa fase di crisi economica, queste sono delle voci che vanno sempre ampliandosi, anche nel mondo operaio stesso. "Non sono razzista, MA...!".

Dovendo trovare dei responsabili delle difficoltà economiche, per primo è stato accusato il mondo operaio e le sue organizzazioni.

Ma quest'ultime sono potenti perciò è meglio tacere. Ora l'accusato principale è qualcuno che non può difendersi, qualcuno che non ha voce in capitolo: "L'IMMIGRATO".

E NOI, SIAMO RAZZISTI?

Noi immigrati italiani, noi della vecchia immigrazione, alle volte dimentichiamo i nostri primi e duri passi nel paese ospitante.

Anche noi, di tanto in tanto, siamo tentati di dire come quell'"amico": "perchè accettare questi Turchi, questi Marrocchini..., perchè non rimandarli nel loro paese?". Sono parole che ho sentito dalla bocca di amici Italiani.

Vogliamo e lottiamo perchè non ci siano degli operai di prima e di seconda categoria. Dobbiamo pure lottare perchè non ci siano immigrati di prima e di seconda categoria, perchè la divisione tra noi operai e immigrati diventerà un'arma nelle

mani di chi non vuole nessuno immigrato e quell'arma sarà puntata verso tutti noi.

NO, NON SONO RAZZISTA, MA guardiamo nel nostro cuore; forse non è del tutto libero da questa malattia!

J.M.
Missione,
Charleroi-Marchienne

IL FIGLIO NON VUOLE ASSOMIGLIARE AL PADRE

È questa la conclusione che si può tirare da una giornata di **incontro-dibattito** alla quale ho partecipato con un'ottantina di adulti e di giovani (più numerosi i primi dei secondi) il **4 dicembre** scorso presso la Missione Italiana di Parigi.

Tema di discussione: "**I giovani in conflitto con la famiglia**" e "i giovani tra rottura e continuità".

Il dibattito è partito da domande semplici, un po' crude, poste agli adulti: che cosa nei giovani vi scomoda, vi sconcerta. Che cosa in loro vi fa sperare bene nel domani; in che cosa eravate diversi quando avevate la loro età.

L'analisi condotta dagli adulti sulle **cause**, che spiegano l'attuale frattura delle generazioni, è stata complessa: il confronto con i giovani, talvolta un po' radicale, ha messo a nudo posizioni mentali diverse.

La discussione su questa analisi ha evidenziato alcune realtà di cui vale la pena fare un accenno.

UN NUOVO BILINGUISMO DEGLI ADULTI

Il dibattito ha rilevato innanzitutto la necessità per gli adulti di **diventare bilingui**, di imparare cioè

il linguaggio dei giovani oggi.

L'adulto, che pensa di essere diventato automaticamente bilingue, per il semplice fatto di essere passato anche lui attraverso l'adolescenza e la giovinezza cade in una grossolana illusione.

Ridurre il conflitto adulti-giovani alla espressione di alcune caratteristiche del comportamento giovanile, che sono destinate a mutare con l'esperienza (l'anticonformismo, la contestazione dell'autorità, la tendenza all'utopia) è un **comportamento frettoloso** e piuttosto pigro e rischioso.

I figli costituiscono per l'adulto un **paese straniero**, una cultura straniera: come ogni emigrante ne deve apprendere con sforzo il linguaggio. Il mondo giovanile è legato in forma dialettica alla società, che lo esprime e che lo condiziona: e la **società di oggi** non è più la società della generazione di ieri.

È soprattutto sugli adulti, più che sui giovani, che va posto l'onere di questo bilinguismo.

Senza questo sforzo, l'adulto rischia di non comprendere più la società, in cui vive. Rischia, cioè, di diventare un **analfabeta di ritorno**.

Il futuro della società dipende dai giovani: è un ritornello frequente sulla bocca degli adulti. Ma quanti sono gli adulti a ricercare di quale futuro è gravida l'esperienza dei giovani oggi? Quali sono gli aspetti innovativi e positivi di tale esperienza, che gli adulti hanno individuato nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nella Chiesa e nelle Istituzioni?

I GIOVANI NON SONO UN'AREA DI PARCHEGGIO"

Fino ad un **decennio** fa il mondo degli adulti restava per i giovani il modello ideale, cui ispirarsi.

Le forme associative giovanili ricopiavano quelle degli adulti e costituivano una specie di propedeutica, un passaggio obbligato per entrare legittimamente e a pieno diritto nell'area delle forme asso-

ciative degli adulti. Un buon giovane era una volta quello, che si preparava bene a diventare un adulto: a prendere un lavoro, a sposarsi, a metter su casa.

Dalle reazioni dei giovani durante il dibattito ho avuto la netta impressione che questa concezione deve essere mandata a carte 48: essi hanno un **nuovo modo di pensare** al "passaggio ad un'età adulta", in opposizione al ruolo secondario, subordinato, non autonomo, "di parcheggio", che veniva una volta riservata all'età giovanile.

Quando li senti parlare, potrai reagire come meglio ti pare, potrai prenderli in giro dicendo che non sanno neppure loro quello che vorrebbero che si facesse (come se noi adulti lo sapessimo!); ma, se sei onesto, devi confessare che qualche cosa in loro c'è: la presa di coscienza della loro **propria fisionomia**, l'esigenza che sentono di avere un **proprio ruolo** nell'organizzazione sociale, ruolo da costruire su basi diverse dagli schemi e dai modelli tradizionali. Chiedono di **essere ascoltati**, consapevoli di avere da dire delle cose valide e essenziali, perchè la società civile e la Chiesa possano meglio assolvere la loro missione.

NON È L'UOMO FATTO PER IL SABATO MA IL SABATO PER L'UOMO

È stato detto che i giovani hanno un **sesto senso**, che percepisce immediatamente quando si decide "scavalcandoli": non vogliono seguire o eseguire delle direttive senza che siano stati interpellati o coinvolti nelle scelte: rifiutano soprattutto di essere "strumentalizzati".

In sostanza essi intendono **autogestire la loro vita**, come attori della propria esistenza e non imitatori del mondo degli adulti: la capacità di scegliere e di decidere non è un attributo esclusivo degli adulti.

E chiedono agli adulti una disponibilità maggiore all'ascolto, un maggiore senso della **provviso-**

rietà delle istituzioni che sono se stesse nella misura in cui, pur garantendo la continuità sanno dialogare con il nuovo emergente, con la vita dell'uomo.

L'istituzione, che i giovani rifiutano, è quella che ha confuso i mezzi con i fini.

Non vogliono essere **svenduti** alle sorti delle istituzioni stesse.

CIÒ CHE I FIGLI CONTESTANO AI PADRI

Innanzitutto nei giovani **perdono significato diversi elementi** della cultura familiare che li ha educati: la disponibilità a lasciarsi compromettere e condizionare da ciò che non si condivide; il rispetto formale per le persone che hanno autorità; la facilità di accettare le cose così come sono o così come vanno; l'interesse accentuato per il denaro; la paura dell'insicurezza economica.

Essi contestano la società dei loro padri che diluisce e talvolta raggrava i grossi problemi, una società che dice e che non fa, una **Chiesa-istituzione** che sembra essere invischiata con il potere, o appesantita da trafilie burocratiche, da compromessi o da inespugnabili ritardi...

E soprattutto **reclamano il riconoscimento del diverso**, l'accettazione delle differenze come espressione e segno delle diversità esistenti nella società, il diritto a ricercare l'autenticità, la verità, la giustizia, l'indipendenza, la solida-

rietà, l'autonomia.

I giovani **richiedono agli adulti** un rapporto da pari a pari: non vogliono essere accettati dall'altro passivamente, con accettazione paternalistica: vogliono essere accettati così come sono.

"Non è l'uomo fatto per il sabato, ma il sabato per l'uomo": la vita, l'avvenimento sono prima dell'istituzione.

I padri hanno costruito una società, dove spesso si realizza il contrario. In questo i giovani non vogliono più assomigliare ai loro padri. E giustamente.

Antonio Perotti
Nuovi Orizzonti
Parigi

ILLUSTRI VISITATORI

Come è risaputo, ci accompagna in questi giorni, con piacere di tutta la Collettività Italiana del Cile ed in special modo dei compatrioti veneti, una numerosa delegazione composta dai rappresentanti delle Camere di Commercio di Vicenza, Rovigo, Verona e Venezia oltrechè da importanti impresari dell'area metallurgica ed agro industriale.

È la prima comitiva che in numero così rilevante viene in Cile dacchè le relazioni col nostro Paese scivolarono nel Limbo.

Siamo sinceramente impressionati dalla coraggiosa iniziativa di questi connazionali che, superando la cortina fumogena stesa dagli interessi politici della Penisola nei riguardi in questo Paese, intrapresero il viaggio in delegazione, sia pure commerciale, per costatare "de visu" quanto qui stà succedendo e vedere la possibilità di tessere affari alla pari dei Tedeschi, Francesi, Giapponesi ecc.

Da noi in fondo un problema di ottica politica è stato indossato al cittadino che stà boccheggiando sotto il peso della pressione ideologica che ne consegue, cittadino che se pur colpevole di aver con-



SVIZZERA

UNITI NELLA FEDE UNITI NELLA VITA

segnato il potere a determinante persone non lo si può fare responsabile dell'uso che del potere stesso se ne farà a posteriori.

Penso che i popoli non amano o odiano per eredità o iniziativa propria ma per la pressione dottrinarica cui sono sottoposti dai detentori del potere, per mezzo dei moderni mezzi di comunicazione controllati, mezzi d'una inusitata violenza e capillarità e d'una effettività che non ha riscontro nella storia dell'umanità.

Vogliamo con ciò significare che i nostri illustri visitatori troveranno in Cile un ambiente di comprensione ed il calore umano che da sempre caratterizza le relazioni fra Cileni ed Italiani, oltrechè la fraterna accoglienza che del resto si vuol riservare all'ospite, indipendentemente dal luogo da cui provenga.

La realtà del Cile è quella che è, e pure lasciando che la interpreti ognuno dei nostri compatrioti a modo suo, solo vorremo sperare che al rientro nel Veneto, non si costituiscano in "agit prop" di posizioni a favore o contro, ma riferiscano invece come gli Italiani ed loro discendenti lavorano qui da secoli e progrediscono, da tutti rispettati ed anzi, fatti segno a un prestigio non goduto in altri Paesi d'emigrazione.

E dicano pure che il Cileno sinceramente ha sete di cultura Italiana ed ansia di conoscere i nostri progressi tecnologici in tutti i campi, al di sopra di ogni contesto socio-economico o politico.

Se si concreteranno affari tanto meglio. Nel frattempo è doveroso ricalcare la beneficosa impressione che la venuta della delegazione ha causato fra di noi; uno spiraglio di luce di porta socchiusa, aprendosi lentamente, molto lentamente.

Benvenuti, amici, ed una lieta permanenza in Cile oltrechè un proficuo lavoro di avvicinamento, anche solo se commerciale.

Ed un abbraccio alle vostre famiglie ed a tutti gli Italiani al vostro ritorno a casa.

**Bacicin,
Presenza,
Santiago del Cile**

MESSAGGIO DEI VESCOVI SVIZZERI PER LA GIORNATA DEL MIGRANTE 13 NOVEMBRE 1977

"Uniti nella fede - uniti nella vita": è il tema che ci è proposto quest'anno per la Giornata del Migrante. Alla nostra coscienza cristiana questo tema pone problemi di scottante attualità. Mai come oggi regna tra i lavoratori stranieri un senso di insicurezza e di paura riguardo al loro avvenire.

Sono molti quelli che, presi, dal panico, lasciano la Svizzera e ritornano al loro paese d'origine, dove quasi sempre trovano una recessione ancor più dura che da noi. Tra questa gente che rimpatria non figurano solo lavoratori che da noi non possono più avere un'occupazione, ma anche molte persone che già hanno un impiego assicurato. Perfino stranieri che abitano la Svizzera da oltre vent'anni e che noi pensavamo integrati, con il loro carattere particolare, nelle strutture sociali, culturali e politiche della nostra società sono trascinati in questa ondata di partenze.

La nostra solidarietà cristiana non viene forse seriamente interpellata da questi fatti? Non dovrebbe sembrar strano a noi cattolici svizzeri il fatto di condividere il Pane eucaristico nelle nostre chiese con i fratelli esteri e d'altro lato di essere apparentemente incapaci nella vita ordinaria di assicurare loro il pane quotidiano e il conforto d'una casa?

Forse che i propri interessi e il pensiero del guadagno riescono veramente a prevalere sul nostro ideale cristiano di comprensione e di comunità fraterna, che ignora le frontiere linguistiche e nazionali?

Se il lavoratore straniero reagisce contro la situazione sociale di inferiorità che troppo spesso gli è assegnata oppure se parla dei suoi diritti, esigendone con qualche impazienza e drasticità la realizzazione: non lo risentiamo immediatamente come un disturbo importuno e una ingerenza nei nostri affari?

I vostri Vescovi non intendono oggi muovere accuse agli altri. La Giornata del Migrante deve piuttosto stimolarci tutti, ognuno in particolare e la comunità in generale, a esaminare, alla luce del Vangelo, il nostro comportamento nei confronti degli stranieri. Questo atteggiamento deve procedere prima di tutto da un profondo rispetto della dignità umana e dei diritti fondamentali dei fratelli che sono obbligati a cercare all'estero, spesso in condizioni difficili, i mezzi per il loro sostentamento e lo sviluppo della loro vita. Ciò che queste persone aspettano anzitutto, ciò che in primo luogo può risolvere i conflitti, aprire i cuori e medicare le ferite, è l'incontro personale, l'esperienza di una comprensione umana che cancelli in loro il sentimento penoso di essere soltanto numero, manodopera utile. Si tratta dunque di integrare tutte queste persone nella nostra comunità, di offrire loro nelle nostre famiglie, nelle imprese e nelle scuole, nel vicinato e nella parrocchia possibilità di incontri e di scambi veri sul piano umano che diano loro la sicurezza di essere accettati e di poter collaborare.

In Gesù Cristo, Dio si è fatto vicino a noi. Egli ha distrutto il muro del peccato che ci separava da lui. È allora nostro dovere di cristiani abbattere, in un clima di mutua intesa e di aiuto fraterno, il muro che l'orgoglio, il carattere straniero, i pregiudizi e i malintesi erigono tra gli uomini, e diventare una comunità vivente, "un cuor solo e un'anima sola" (Atti 4,32).

La grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo siano con tutti voi.

I Vescovi svizzeri

GERMANIA

LE FABBRICHE DI ANALFABETI

**SEMPRE PIÙ INSUFFICIENTI
IN GERMANIA LE SCUOLE
PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI**

"Nel 1959 gli stranieri in Germania erano 163.000 (lo 0,8% di tutti i lavoratori). Alla fine del 1973 erano 2,9 milioni (11,9% dei lavoratori) e i loro familiari 1,4 milioni. Oggi i lavoratori stranieri sono 1,9 milioni, ma in alcuni casi, come in quello del gruppo italiano, tendono ad aumentare anziché diminuire, sia per la nascita di nuovi bambini, sia per l'arrivo dei familiari dei paesi d'origine". Lo riferisce il Corriere d'Italia di Francoforte sul Meno, in un articolo dal significativo titolo "Fabbriche di analfabeti". Proseguendo nella sua indagine il foglio dei nostri emigrati in Germania fornisce altri interessanti dati: "alla fine del 1975 i familiari dei lavoratori stranieri, fra i quali una maggioranza di bambini e ragazzi in età scolare erano 2,1 milioni, cioè più del 50% degli stessi lavoratori. Solo nel 1975 sono nati in Germania 130.000 bambini, cioè il 20% di tutti i nati in Germania. Dal 1970 al 1976 i bimbi stranieri nati in Germania hanno superato la cifra di 600.000".

Il problema è quanto mai avvertito dalle Autorità Federali.

Come ha scritto W. Bodenbender, del Ministero Federale del Lavoro e dell'Ordine Sociale, "il sistema scolastico tedesco era del tutto impreparato ad accogliere questa fiumana di bimbi stranieri e rispondere ai problemi che la loro presenza crea". Le dimensioni numeriche del fenomeno sono evidenziate dalle statistiche scolastiche: nel 1965-66 le scuole tedesche erano frequentate da 35.100 bambini stranieri (di cui il 27 per cento italiani).

Nel 1971 erano già 158.000 e nell'anno scolastico '74-'75 il numero è salito a 358.700 unità. Data l'inversione di tendenza dell'emigrazione italiana il contingente numerico dei bimbi italiani è aumen-

tato ancora di più. Complessivamente i bimbi stranieri nell'anno scolastico 1976-77 sono stati 450.000. E alla media generale il 60% dei ragazzi stranieri non raggiungono il diploma della scuola d'obbligo. La situazione più grave è quella dei ragazzi italiani, la cui media è di oltre il 70%. Questa massa di impreparati comincia ad impaurire i governanti tedeschi, che non calcolavano di potersi ritrovare una cifra così alta di "analfabeti professionali" e che intendono affrontare il difficile problema non soltanto per i suoi aspetti umanitari, come ha detto Bodenberger - ma anche per l'insidia che esso può rappresentare per la stabilità sociale del paese ospitante, dato che le nuove leve rappresentanti la seconda generazione di emigrati ha una coscienza molto più acuta del proprio stato minoritario e comprende di essere sottoposta a una discriminazione intollerabile.

LA FORMAZIONE TECNICO-LINGUISTICA DEI LAVORATORI ITALIANI E PROGETTO ISFOL IN CORSO DI REALIZZAZIONE IN GERMANIA

Un grave ostacolo alla mobilità e alla promozione professionale di numerosi lavoratori italiani in Germania è costituito dalla mancanza di adeguati livelli di qualificazione e dalla scarsa conoscenza della lingua tedesca. Da questa constatazione è nata l'iniziativa di varare il progetto di formazione tecnico-linguistica messo a punto dall'ISFOL (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) e dagli Enti di formazione professionale delle ACLI e delle tre Confederazioni sindacali. Il progetto, approvato dal Comitato Interministeriale per l'Emigrazione nella sua prima sessione, è finanziato dal Ministero del Lavoro (di cui l'ISFOL è agenzia) e dal Ministero degli Esteri.

Il progetto - presentato a Stoccarda nel corso di un seminario presieduto dal Sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi ed al quale presero parte anche rappresentanti della Commissione della CEE, dell'Istituto Federale del Lavoro di Norimberga e della Confederazione sindacale tedesca DGB - è ora in piena realizzazione. Il programma si articola nella predisposizione di circa 120 moduli didattici, ciascuno dei quali è costituito da guida per il docente, guida per l'allievo, audiovisivo collettivo e cassetta per l'allievo. Ciascun corso comprenderà circa 250 ore di insegnamento e sarà strutturato in modo da collegare l'apprendimento linguistico alle concrete necessità di preparazione tecnologica e sociale dei lavoratori emigrati.

L'attuale fase di sperimentazione e di produzione di materiale didattico ha avuto inizio nel gennaio scorso e si protrarrà fino al giugno dell'anno prossimo. A quella data sarà disponibile, per essere utilizzato in via definitiva e su tutto il territorio della Germania federale, il materiale didattico prodotto e sperimentato durante otto corsi, tenuti da otto docenti forniti dagli Enti di formazione professionale ENAIP-ACLI, ECAP-CGIL, IAL-CISL e ENFAP-UIL.

Ai primi otto corsi prenderanno parte, complessivamente, un'ottantina di lavoratori appartenenti alla fascia in cui sono più marcate le tendenze alla stabilizzazione, ma per i quali l'accesso a ruoli qualificati è impedito dalla mancanza di una seria preparazione linguistica e tecnologica. Il progetto, con opportune varianti, può però essere indirizzato anche alle altre "fascie" presenti nell'emigrazione: quelle dei disoccupati, dei giovani e delle donne non occupate in attività lavorative.

Si tratta, evidentemente, di una iniziativa di particolare interesse perché è volta al superamento degli attuali meccanismi di emarginazione e di selezione legati alle carenze di tipo linguistico e tecnologico che caratterizzano ancora una quota consistente dei nostri emigrati.

"CARA PASSA TRA UNA MEZZ'ORETTA"

**Ultime mode in tema di (illecita)
esportazione di capitali all'estero**

La legge italiana considera illecita la esportazione di capitali, ma ormai l'operazione sta diventando di tutto riposo in relazione ad alcuni paesi esteri dove vi è una forte presenza di lavoratori italiani.

Qual'è il segreto? Semplicemente il fatto che gli italiani all'estero sono in genere accaniti risparmiatori e vogliono far arrivare in Italia i loro risparmi. Sono così sorti uffici "di cambio" di nuovo tipo che funzionano da strumento intermedio secondo una tecnica addirittura elementare. L'emigrato italiano deposita i suoi risparmi in questo ufficio, ovviamente in valuta locale, in Svizzera o in Belgio, e — magari nella stessa giornata — il corrispondente ufficio di Milano o Roma versa l'equivalente in valuta italiana alla famiglia. L'operazione naturalmente non ha lo scopo di usare cortesia all'emigrato, bensì quello di creare un fondo di valuta estera, nel paese estero, al quale attingere per effettuare depositi in banche locali al nome di quegli italiani che vogliono creare o accrescere conti all'estero e che da parte loro versano valuta italiana equivalente agli uffici "di cambio" che operano in Italia, creando quel fondo corrispondente che serve per passare alle famiglie i risparmi degli emigrati.

Ingegnoso e semplice. Anche i funzionari dello stato o delle grandi aziende che sono in missione all'estero trovano comodo il sistema. Si telefona alla moglie a Milano e si dice "Cara, passa all'ufficio "di cambio" fra una mezz'oretta, ho depositato proprio ora mille sterline...". Una faccenda netta, dignitosa, pulita... A parte il fatto che a guardar bene è illecita, ma di questi tempi che cosa è o non è illecito?

A parte il fatto ancora che così l'Italia riceve sempre meno valuta

estera pregiata... Sono stati di recente istituiti i "conti in valuta emigrati" proprio per attirare il denaro dei lavoratori all'estero, ma pochi ne conoscono l'esistenza e sanno come servirsene.

Siamo sempre alle solite: lo Stato tira da una parte e il cittadino dall'altra, come se le leggi non fossero fatte — almeno in principio — nell'interesse di tutti. E la colpa del fenomeno non è sempre dei cittadini, anche quando sono dalla parte del torto, perchè se le leggi fossero fatte bene, fossero tempestive, e fossero applicate correttamente in primo luogo a livello governativo, questa voglia atavica dell'italiano di trasgredirle sarebbe meno violenta, e i trasgressori sarebbero in minor numero e certo guardati con maggior condanna.

M.P.

CARcerATI AL POSTO DEGLI EMIGRATI

**INGEGNOSO PROGETTO
DI UN SINDACO SICILIANO**

In Sicilia, a Sperlinga, un paese di milleduecentoventisei abitanti, in provincia di Enna, il sindaco ha chiesto formalmente allo Stato di costruire un carcere per risolvere una parte dei problemi economici che affliggono da anni la popolazione, costretta "da sempre" all'emigrazione. Sono rimasti a Sperlinga le donne (per la maggioranza, le "spose bianche") i bambini e i vecchi: gli uomini validi sono tutti in Belgio, nelle miniere, in Svizzera ed in Germania... La provincia di Enna è la più economicamente depressa della Sicilia. Il sindaco, a chi sembrava stupito della proposta fatta per diminuire i disagi economici, ha risposto che non

avrebbe certo potuto chiedere alla Cassa per il Mezzogiorno un contributo per costruire un albergo: chi andrebbe a villeggiare a Sperlinga, tra le montagne, in una località tagliata fuori completamente dagli itinerari turistici?!? E allora, ecco i vantaggi che deriverebbero dalla costruzione di un carcere: lavoro in cantiere, un lavoro assicurato per molto tempo (perchè il Sindaco ha in mente di cedere una area di 170 ettari, per un istituto di pena spazioso!) e poi il movimento che conseguirebbe alla presenza dei detenuti, i quali sarebbero visitati abbastanza spesso dai parenti, dagli avvocati... I detenuti devono anche mangiare: insomma, non potendo Sperlinga ambire alla presenza di un albergo, di un movimento turistico come può vantare Taormina, si accontenterebbe di un albergo di Stato, sempre affollato perchè ci pensa la Giustizia a mandarci gli ospiti coatti!

SUL PALCO PER CONVINCERSI E CONVINCERE

**RECITAL DEI SEMINARISTI
DEL GINNASIO SCALABRINI
DI BASSANO**

Padre Paolino Rizzi, da anni coinvolto nell'appassionata avventura dell'EMIGRATO ITALIANO, sembra volersi cimentare anche nella funzione di corrispondente. Ci ha infatti fatto pervenire una lettera firmata dai seminaristi del Ginnasio Scalabrini di Bassano in cui essi fanno una breve relazione di un loro riuscito recital dal titolo "Giacobbe e i suoi figli", presentato il 24 gennaio scorso.

Noi non siamo una compagnia teatrale, per questo senz'altro ci saranno stati difetti sia organizzati-

BELGIO

vi che tecnici. Ma ciò a cui noi miravamo non era tanto una bella recitazione, quanto piuttosto una sensibilizzazione sul tema dell'emigrazione. L'argomento era vastissimo, perciò decidemmo di sviluppare solo alcuni aspetti della problematica, come l'inserimento dell'emigrante in un paese straniero con tutto ciò che ne deriva: alloggio, nostalgia del paese d'origine.

Il recital è iniziato con una serie di rumori rievocanti il treno e l'aereo, significanti la partenza dell'emigrante.

Consequentemente si sono alternati canti, scene, filmine e la lettura di alcune notizie drammatiche. Per quanto riguarda il canto, grazie al nostro complesso, abbiamo usufruito di canti riguardanti il tema proposto. Per le scene ci siamo rifatti in primo luogo alla storia, rievocando Giacobbe e i suoi figli, preoccupati per la carestia e costretti ad emigrare in Egitto per la compera del grano. Infine ci siamo avvalsi di filmine che mettevano particolarmente in contrasto la situazione dell'emigrante all'estero, costretto a vivere in baracche, a fare i lavori più umili ed infine la situazione degli stranieri padroni e sfruttatori che vivono nei grattacieli costruiti col sangue degli emigranti. Abbiamo desiderato proporlo in primo luogo ai nostri fratelli seminaristi più piccoli delle medie. In seguito siamo convinti che non sia un lavoro inutile, una fatica sprecata, ma che anzi sia necessaria una certa sensibilizzazione sul tema proposto...

Bravi ragazzi!

IL GIORNALE "MISSIONE" COMPIE TRENT'ANNI

TRE DECENNI DI TESTIMONIANZA E DI DIFESA

Per un giornale italiano all'estero, a dispetto di tutte le retoriche del settore stampa, trent'anni di vita è un grande traguardo. Questo ambizioso traguardo fu raggiunto dal periodico "MISSIONE", fondato e curato dagli scalabriniani del Belgio. L'evento viene ricordato e interpretato da un editoriale firmato dallo stesso gruppo redazionale. In esso tra l'altro viene detto:

Trent'anni fa, i campi e le cités cominciavano a riempirsi di immigrati italiani e le miniere di carbone inghiottivano la mano d'opera straniera. Il giornale "Missione" è stato voluto come collegamento tra le missioni e le famiglie italiane dei tre bacini carboniferi di Charleroi, Centro e Borinage. Sulle sue pagine si sono rispecchiate le situazioni, i disagi e le conquiste dell'emigrazione italiana. Ha accompagnato un popolo che cercava di aprirsi una strada tra gli altri, invitando all'unione, alla azione, alla speranza.

Dopo aver ricordato il nascere e il diffondersi di altri organi di stampa, segno di promozione sociale e garanzia di pluralismo, i redattori si chiedono se il loro periodico ab-

bia ancora una funzione e quindi un avvenire. È la domanda che oggi si fanno tutti, specie se più pressante si fa la tentazione di ammainare bandiera e lasciare che il mondo (gli emigrati) vada come vuole andare.

La risposta è perentoria e coraggiosa:

L'immigrato, l'operaio, legge poco, si dice. Sceglie quello che gli interessa. E allora, ci chiediamo: fra tutta la stampa italiana in Belgio, il giornale "Missione" ha ancora qualcosa di interessante, di originale da dire?

Noi crediamo di sì. Anzi, da quest'anno uscirà più di frequente che gli anni scorsi. Non è una sfida. Non sono nemmeno le possibilità finanziarie che ci portano a fare questo, poichè possiamo contare unicamente sulle offerte dei lettori. Ma abbiamo una convinzione e uno scopo.

La convinzione è questa: ci sono delle persone, dei gruppi di immigrati che hanno qualche cosa da dire ad altre persone, ad altri gruppi e non hanno altre possibilità per far conoscere i problemi che incontrano e le iniziative che hanno il coraggio di prendere per risolverli. Il giornale intende continuare su questa via: rendersi uno strumento di comunicazione tra gli immigrati. È anche un invito ai lettori a partecipare attraverso un suggerimento, una critica, una lettera o un colpo di telefono.

Uno scopo: indicare a quelli che hanno scelto di vivere con coerenza la loro vita cristiana come gli avvenimenti e le situazioni di oggi ci provocano a una maturità di fede e ad una partecipazione più grande.

Rinunciare a cercare e a comunicare sarebbe un segno che si è stanchi di vivere e di credere. Ma questo non è il nostro caso!

Ci edifica tanto entusiasmo e tanta determinazione, specie in tempi come i nostri in cui i giornali italiani all'estero devono affrontare quotidianamente un doppio pericolo: quello del fallimento economico e quello dell'imbavagliamento ideologico.

Missione

per la promozione umana e cristiana dell'emigrato

febbraio 1978 / n° 1

30° anno

Periodico della missione - Charleroi - Ghislenghien - Jumelet - Marchiennes-de-Pott - La Louvière - Mairoux - Péronnes les Bains - Quaregnon

30 ANNI

L'Europa, la culla della civiltà, culla di antichi imperi e di secoli di cultura, rimane tuttora il continente della "Patria", il punto di riferimento dei nazionalisti e delle xenofobie. Da decenni le sue strade sono percorse da profughi sfuggiti alle dittature orientali, da immigrati venuti dai paesi mediterranei verso le industrie del Nord, di poveri e ogni colore, e d'ogni estrazione che reclamano il diritto comune di inserirsi nelle opulente contrade del loro paese d'origine, nel periodo di espansione econo-

INGHILTERRA

LA CRISI AGUZZA L'INGEGNO

A Reading nel Berkshire, una città lambita dal Tamigi dove risiedono alcune centinaia di italiani, c'è una casa abitata non si sa bene se da fantasmi o da robots. È la casa di Alberto Avagliano, originario della provincia di Salerno, che da anni occupa il tempo libero (e forse oggi fa fronte alla crisi) trasformando tutti i pezzi di latta vecchia su cui riesce a metter le mani. Ne ricava armature, visiere, pettorali, guanti e così via. Giunge a mettere le parti insieme e fabbricare imponenti guerrieri di latta alti due metri. Ne tiene uno a far la guardia in cortile e naturalmente deve passarlo ogni tanto con il "brillo". Qua e là per la casa, dove la gente di solito tiene i portacenere o la Madonnina di Lourdes o la scatoletta ricordo di Positano coperta di conchigliette, ci sono piccole ginocchiere, elmetti, un'alabardina... Il "mago" della latta trova questo suo hobby fonte di infinita soddisfazione.



Alberto Avigliano con le sue creature di latta.

SULLA SCIA DELLA MAYFLOWER

Giorni fa fui invitato a tenere una conferenza a Old Jordans nei pressi di Beaconsfield, in un suggestivo angolo del Buckinghamshire, la più inglese delle contee d'Inghilterra. In questa parte del mondo la campagna è davvero un incanto quando è inondata di sole; e in quella sera il sole stesso sembrava rallentare la sua corsa e indugiare ad arrossare l'orizzonte al di là delle colline.

Ma in quella occasione, ad Old Jordans, le mie sensazioni non furono solamente estetiche. Ogni cosa d'intorno, edifici prati sentieri e piante, tutto mi sembrava pregno di "emigrazione". Entrai con emozione nella "Mayflower Barn", che fu costruita oltre tre secoli fa con le tavole della celebre nave "Mayflower" che portò i primi emigrati europei in America. Poco lontano, all'ombra delle piante, sono allineate nella semplicità del cimitero quacchero le tombe di tanti di loro che erano poi ritornati a morire nella terra di origine. Sostai davanti alla lapide di William Penn, il fondatore della Pennsylvania. Ma un carattere emigratorio o cosmopolita ebbe soprattutto la mia conferenza, non solo a motivo del soggetto che io trattai, ma anche

per la qualità dell'uditorio. Erano rappresentate non so quante nazionalità, inglese, irlandese, italiana, tedesca, svedese, ecc.... anche se la lingua franca era l'italiano ed italiani erano il vino, le lasagna e il gelato che furono serviti a cena.

Per quello che riguarda il gruppo italiano, mi allietai immensamente nel constatare le più svariate categorie: professionisti e umili manovali; gente di studio e individui poco più che illetterati; emigrati recenti, ancora alienati e carichi di nostalgia, e oriundi italiani, nati e bene sistemati in Gran Bretagna.

Ma la scena che più mi colpì fu quella di due persone che tenendosi a braccetto vennero a salutarmi. Erano un bianco e un nero, cioè un esponente della comunità italiana di High Wycombe e un dirigente di quella originaria dalle Indie Occidentali. "Noi due — mi fu detto da quei due emigrati tanto diversi — ci frequentiamo e collaboriamo". Il loro sorriso, bello e buono, diceva la verità.

E il nero soprattutto era quanto mai soddisfatto, anche se aveva compreso ben poco della mia conferenza. "Ma chi ha la verità in cuore — diceva un tale — non ha mai da temere che la sua lingua manchi di forza di persuasione". Al di là delle difficoltà di linguaggio, ognuno di noi quella sera è stato catturato da una nuova persuasione.



Interno della "Mayflower Barn", costruita con le tavole del battello "Mayflower" che portò i primi emigrati europei in America.

COLOMBO SENZA PACE

LE FAMOSE CARAVELLE SAREBBERO STATE QUATTRO

Riprendiamo la notizia dal settimanale di Los Angeles L'ITALO-AMERICANO che ce la riferisce nella rubrica "Così la penso".

Anche dopo tanti anni dall'aver reso l'anima al suo Creatore, al povero Cristoforo Colombo non vogliono dar pace.

C'è sempre qualcuno che si fa avanti o per denigrarlo, o per dargli dell'usurpatore di una gloria che non gli spetta o per farlo passare per tutt'altro che italiano.

Appartiene ormai alla storia il fatto che tre o quattro giorni prima del dodici ottobre — la data fatidica della scoperta — un tizio o due si sentono in dovere di salire in cattedra per annunciare, almeno a quelli che non avendo altro da fare sono sempre disposti ad ascoltare tutti, che il nuovo mondo non è stato scoperto da lui, ma bensì da un certo tale, di un certo Paese, di color bianco o caffè e latte, che nella sua illimitata grande modestia non si è preoccupato di sostanziare con prove la sua spettacolare avventura.

Su di una cosa, fino a pochi giorni fa, tutti si erano trovati d'accordo e cioè che Colombo ed i suoi uomini compirono il viaggio su tre caravelle ed il nome di queste — Nina, Pinta e Santa Maria — è stato insegnato a tutti i bambini di tutto l'universo.

Ma adesso anche questa ritenuta verità e non leggenda, è stata sfatata da una connazionale del navigatore genovese che si chiama Marinella Bonvini-Mazzanti e che è assistente di storia della Facoltà di Magistero di Urbino.

Le caravelle di Colombo — sostiene la dotta insegnante — non furono tre ma quattro, ma di quest'ultima non se ne conosce il nome.

Da informazioni trasmesse dall'Agenzia Ansa, la Bonvini-Mazzanti, nell'archivio storico della famiglia Este di Modena, avrebbe scoperto una lettera, dell'Ambasciatore del Re di Napoli presso i Reali di Spagna a Barcellona, datata 9 marzo 1493, nella quale l'alto dignitario Annibale De Gennaio, afferma che era tornato pochi giorni prima un tal Colomba, partito nell'agosto precedente alla volta delle Indie, cercando una rotta occidentale, con quattro caravelle.

Altri studi avrebbero poi convinto l'insegnante che l'affermazione dell'Ambasciatore sia vera.

Per quanto un po' improbabile, ammettiamo pure che Colombo abbia compiuto il viaggio con quattro e non con tre caravelle, ma perchè cambiargli il cognome in Colomba?

La diffusione della lingua italiana all'estero, come materia di insegnamento nelle scuole e quindi prescindendo dalla presenza più o meno massiccia di emigrati italiani nei vari Paesi, è "abbastanza confortante", anche "in rapporto alle più accreditate lingue veicolari, inglesi e francesi in testa".

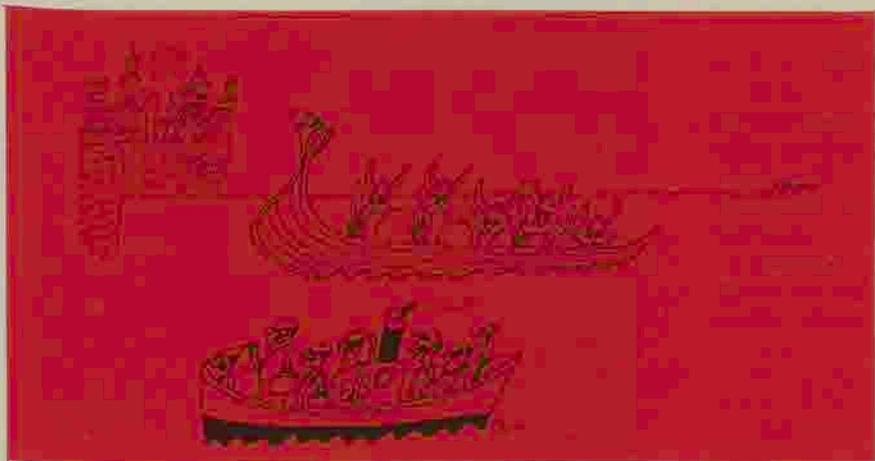
Lo afferma una nota della direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica del ministero degli Esteri.

Risulta, in sintesi, che, in un modo o nell'altro, l'italiano è insegnato nelle scuole di ottantotto Paesi. La maggiore diffusione, ovviamente, si ha nei Paesi geograficamente più vicini, o nei quali c'è una forte presenza di oriundi o di emigrati italiani.

Alcuni esempi: In Argentina l'italiano viene insegnato in 24 scuole primarie, in 183 scuole secondarie e in tutte le maggiori università del Paese, per un totale di 59 corsi, senza considerare i 461 corsi organizzati dalla "Dante Alighieri" e da associazioni private. Nel Canada, dove in proposito vi sono state di recente delle polemiche l'italiano è insegnato con carattere sperimentale nelle scuole primarie private dell'Ontario e della British Columbia, in oltre 100 istituti secondari e in 24 università.

In Australia l'italiano è stato incluso nei programmi di 56 scuole primarie, in 122 secondarie e in nove università. In Austria lo si insegna in 94 scuole secondarie e nelle università ed è, tra le lingue straniere, al terzo posto dopo inglese e francese, anche se è assai poco seguito proprio nel Tirolo, dove è lingua opzionale. In Francia l'italiano, come lingua di insegnamento, è al quarto posto dopo l'inglese, il tedesco e lo spagnolo ma va perdendo terreno. In Germania vi sono solo i corsi per i figli degli emigrati italiani, a livello primario, mentre va migliorando la situazione nei licei dove l'italiano è insegnato in 147 istituti e aumentano i casi in cui è inserito come materia obbligatoria. In Gran Bretagna l'italiano è stato a lungo lingua d'élite ma va diffondendosi nelle scuole, anche se è difficile avere dati precisi per il grande "decentramento" del sistema scolastico.

cibi



Ma chi l'ha scoperta e fatta questa America? Colombo con le sue quattro (?) caravelle oppure i Vichinghi oppure gli emigrati?

ASTERISCHI



LE CAUSE DEGLI EMIGRATI ALLA CORTE DI GIUSTIZIA EUROPEA

Esse stanno al primo posto, stando ai dati pubblicati sulla attività svolta nel corso del 1977. Lo scorso anno la Corte ha battuto ogni record: 164 furono le cause presentate, molte delle quali riguardavano appunto la sicurezza sociale dei lavoratori emigrati. Durata delle procedure: da un minimo di 5 mesi a un massimo di un anno.

PIOMBINESI NEL MONDO

Nelle cronache di emigrazione, tra le altre celebri associazioni regionali e provinciali, è comparsa anche quella dei "Piombinesi nel Mondo". Naturalmente sono considerati "nel mondo" anche quelli che risiedono nella Lombardia, nel Piemonte e nella Liguria. Il terzo incontro dei rappresentanti delle varie comunità piombinesi ebbe luogo lo scorso dicembre alla STELLA MARIS di Genova.

PREMIATO IN USA UN MEDICO ITALIANO

Il prof. Umberto Veronesi, Direttore dell'Istituto Nazionale per la cura e lo studio dei tumori con sede a Milano e inoltre Presidente dell'Unione Internazionale contro il Cancro, ha ricevuto il premio annuale patrocinato dalla "American Cancer Society". Motivazione dell'ambito riconoscimento è il suo eccezionale primato nella chirurgia dei tumori, le sue indagini cliniche e il sistema di terapia medico-chirurgica.

GUIDA PER GLI STUDENTI EUROPEI

È stata pubblicata dalla Commissione di Bruxelles e riguarda l'istruzione superiore nella Comunità Europea. Grazie a questo "vademecum", lo studente europeo saprà a chi rivolgersi, quali sono gli studi fra cui può scegliere, quali diplomi vi danno accesso, come si fa a ottenere una borsa di studio, dove si può trovare un alloggio, quale è il sistema di previdenza sociale, ecc.

UN ITALIANO NELLA C.I.A.

Frank C. Carlucci, di origine italiana e già ambasciatore statunitense in Portogallo è stato nominato dal Presidente Carter Vice Direttore della potente e chiacchierata C.I.A.

CONVEGNO CCMIE

Anche il 39° Convegno CCMIE (Comitato Cattolico per le Migrazioni Intraeuropee), tenutosi a Parigi il mese scorso, ha trattato il tema della "seconda generazione". Si tratta di una vasta problematica riguardante circa un milione e mezzo di ragazzi sotto i 16 anni, che premono sulle soglie dell'occupazione e della professione.

"GUIDA PRATICA" DELLE LEGGI NAZIONALI E REGIONALI A FAVORE DEGLI ITALIANI EMIGRATI

Curata dal Ministero degli Affari Esteri, questa guida, che è alla sua seconda edizione, è stata aggiornata al giorno 20 novembre 1977 ed è stata completamente rielaborata, tenendo conto delle numerose attività avutesi nel corso del 1976-1977. È stata inoltre realizzata in una veste tipografica che la rende più facilmente consultabile e aggiornabile.

I BRITANNICI ALL'ESTERO NON VOTERANNO

La Camera dei Comuni ha respinto l'8 febbraio scorso (con 160 voti contro 149) un emendamento alla legge sulle elezioni europee, presentato dai Conservatori e destinato a permettere ai britannici residenti in altri paesi della CEE di partecipare al voto. Si vede che l'ideale europeo in Gran Bretagna stenta a farsi strada. Ad ogni modo sembra che questa decisione non debba pregiudicare la possibilità di votare per i cittadini europei residenti nel Regno Unito.

COMITATI CONSOLARI

La politica emigratoria italiana sembra preferire i tempi lunghi, ma in compenso non si arresta in tempi di crisi governativa. Fu proprio durante questo periodo che i partiti presentarono alla Camera il loro progetto di legge sui costituendi Comitati Consolari. Ora ci sarà il tentativo di unificazione, quindi sarà affrontato il lungo iter parlamentare. Con un po' di buona volontà potrebbero venire alla luce entro il 1978. Anche sul Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (successore del CCIE) si sta studiando e discutendo. Decisamente in alto mare invece si è rimasti nei riguardi del problema scolastico.



PRESA DI POSIZIONE DELLA FEDEREUROPÀ SUI PROBLEMI DEGLI EMIGRATI E IN PARTICOLARE SU QUELLO DELLA STAMPA

I giornali della FEDEREUROPÀ (Associazione della Stampa per gli emigrati italiani in Europa) si sono riuniti il 15-16-17 febbraio 1978 a Strasburgo all'occasione della 2a Sessione 1978 del Parlamento Europeo.

La visita ha offerto l'opportunità ai direttori dei giornali della FEDEREUROPÀ di assistere ai lavori parlamentari europei. Il presidente del Parlamento Europeo, on. Emilio Colombo, intrattenendosi cordialmente con i giornalisti della FEDEREUROPÀ, ha espresso loro il suo plauso e il suo incoraggiamento per l'attività che essi svolgono volta a promuovere il concetto di unità europea tra le collettività emigrate, in particolare in vista di importanti scadenze quale è quella dell'elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo stesso.

Su quest'ultimo argomento, i direttori dei giornali della FEDEREUROPÀ hanno avuto un interessante e proficuo incontro con i rappresentanti italiani dei gruppi parlamentari europei. Questi ultimi hanno ribadito la disponibilità dei rispettivi gruppi politici per una soluzione del problema del voto degli emigrati residenti nell'area comunitaria rispondente alle loro aspirazioni. I direttori dei giornali aderenti alla FEDEREUROPÀ hanno anche fatto presente la necessità che vengano contemplate, in quel quadro, le aspirazioni delle collettività italiane emigrate non residenti in uno dei Paesi della CEE.

Con i parlamentari italiani, inoltre, essi hanno affrontato i problemi più vivi e più urgenti dell'emigrazione italiana sia per quanto concerne il Paese di origine sia per i problemi relativi al Paese di immigrazione (Consiglio Nazionale dell'emigrazione, Comitati Consolari, legge sul soggiorno e domicilio degli stranieri in Svizzera, crisi economica, rimpatri, scuola, ecc.).

Nel corso dei loro lavori i direttori dei giornali della FEDEREUROPÀ hanno esaminato altresì i problemi della stampa italiana all'estero.

Riguardo all'applicazione della legge n. 172 concernente l'erogazione di contributi alla stampa italiana all'estero, essi hanno accolto con soddisfazione il voto intervenuto in seno all'apposita commissione, relativo ai contributi per il 1° semestre 1975, conseguente anche, essi hanno rilevato, dell'iniziativa promossa dal loro documento approvato a Bellagio nell'ottobre 1977.

Nel sollecitare la ripresa dei lavori della Commissione intesi all'attribuzione delle provvidenze per il 1976 e il primo semestre 1977, i direttori dei

giornali della FEDEREUROPA hanno confermato la loro piena disponibilità ad una proficua collaborazione con le forze politiche, associazionistiche e sindacali presenti nell'emigrazione al fine di favorire decisioni che rispondano alle esigenze della stampa italiana all'estero in generale e di quella europea in particolare. Circa quest'ultima, essi considerano indispensabile il suo rafforzamento non solo per far fronte alla presenza di oltre 2 milioni di lavoratori emigrati e delle loro famiglie ma anche in vista di scadenze politiche, quale è quella dell'elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo che li impegneranno in prima linea, e con essi i lavoratori emigrati, nella battaglia per la democrazia e l'unità dei popoli d'Europa.

A questo scopo i direttori dei giornali della FEDEREUROPA ritengono che i criteri di erogazione, adottati dalla Commissione stampa per il 1975, pur se sostanzialmente validi, vadano rivisti e migliorati nel senso di una rivalutazione della presenza, della funzione, della professionalità dei giornali europei nonché della qualità della veste tipografica con particolare riferimento ai giornali formato rivista.

Nell'attesa che diventi operante la legge di riforma dell'editoria, i direttori dei giornali della FEDEREUROPA considerano di vitale necessità la proroga dei benefici previsti dalla legge n. 172. Perciò chiedono che il governo e le forze politiche italiane si facciano carico di tale loro pressante istanza.

I direttori dei giornali della FEDEREUROPA hanno appreso con compiacimento che il governo e le forze politiche dell'arco costituzionale, nel quadro della loro iniziativa volta a dotare l'editoria italiana di una legge sull'informazione moder-

na ed efficiente, hanno inserito la stampa italiana pubblicata all'estero tra i beneficiari del progetto di legge in questione.

Nel merito, assai significativo di una nuova valutazione della stampa italiana edita tra gli emigrati, la FEDEREUROPA ritiene necessario un maggior chiarimento del concetto di "pubblicazione all'estero" come anche della rappresentanza di tale stampa in seno alla prevista Commissione Nazionale per la stampa.

I direttori dei giornali della FEDEREUROPA giudicano indispensabile, oltre alla presenza nell'ambito di tale Commissione delle associazioni dei lavoratori emigrati, di una loro rappresentanza.

La FEDEREUROPA ha discusso altresì della situazione verificatasi in seno alla FMSIE a seguito di un periodo di stasi dell'attività che si protrae da oltre due anni. In particolare i giornali della FEDEREUROPA hanno rilevato che in questo frattempo sono stati disattesi precisi disposti dello statuto che prevedono la convocazione regolare degli organi deliberanti quali il Consiglio direttivo e il Comitato esecutivo della FMSIE stessa. Tale stato ha privato la Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero del necessario dibattito democratico dei problemi emergenti e del doveroso controllo della sua gestione.

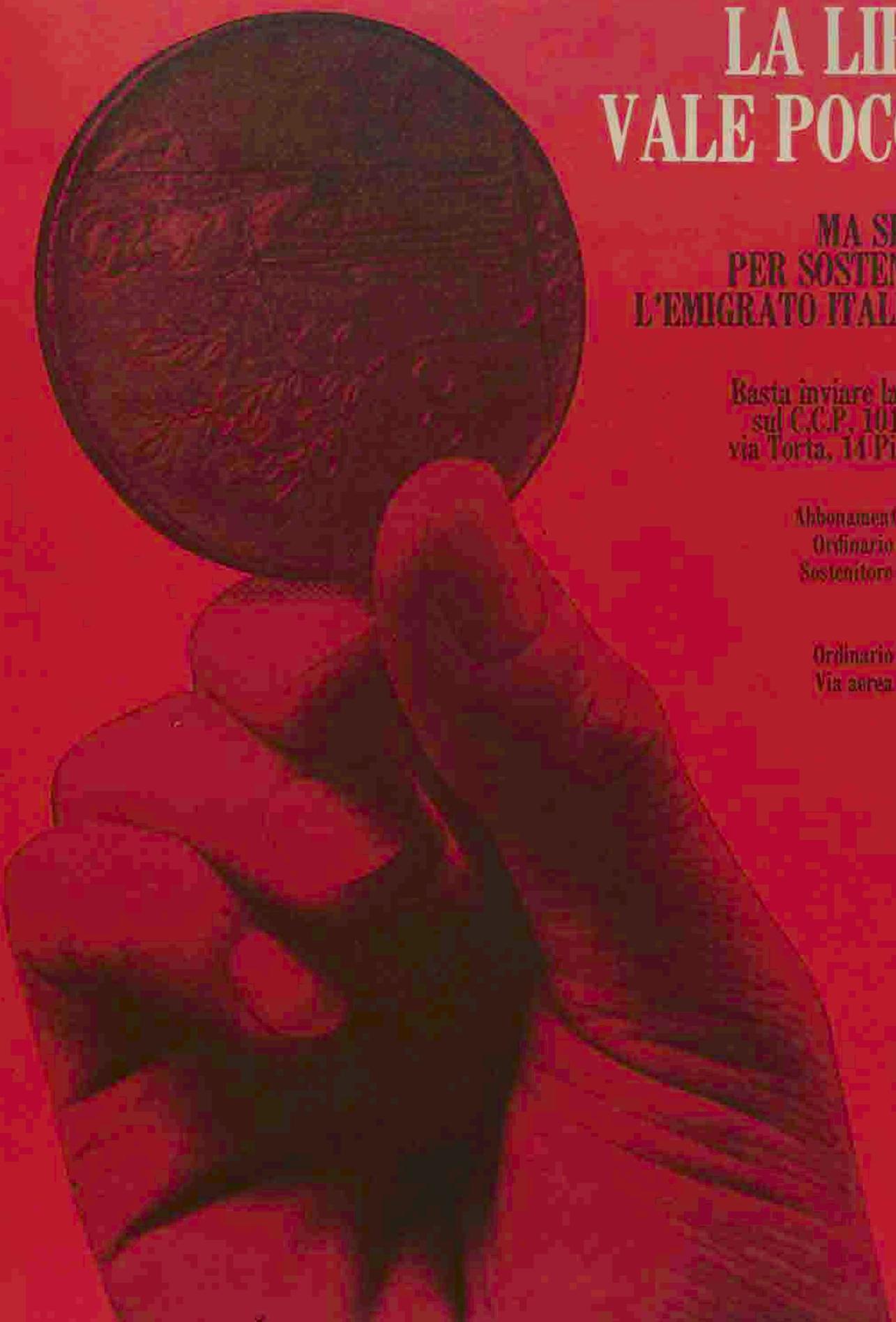
Di conseguenza i giornali della FEDEREUROPA chiedono la convocazione urgente del Consiglio Direttivo della FMSIE.

La FEDEREUROPA ritiene anche necessaria l'apertura di un dibattito teso a dotare la stampa italiana all'estero di strutture più rispondenti alle sue finalità ed ai propri bisogni.

Ettore Anselmi
Presidente



Giornalisti della Federeuropa con il Presidente del Parlamento Europeo Emilio Colombo.

A hand holding a large, dark, textured coin or medallion against a red background. The coin is held between the thumb and index finger, with the other fingers curled. The coin has a faint, embossed design that is difficult to discern. The background is a solid, vibrant red.

LA LIRA VALE POCO?

**MA SERVE
PER SOSTENERE
L'EMIGRATO ITALIANO**

Basta inviare la quota
sul C.C.P. 10119295
via Torta, 14 Piacenza

Abbonamento annuo:
Ordinario L. 4.000
Sostenitore L. 6.000

Estero:
Ordinario L. 5.000
Via aerea L. 8.000

CALO'

L'EMIGRAZIONE ROVESCIAIA

